

ROVIGO

Epifani sale in cattedra e boccia il governo

«Fa poco per piccole e medie imprese: qualche aiuto per l'auto, ma nulla per chimica e made in Italy»

Rovigo

NOSTRO INVIATO

Bocciato. L'anno scolastico del governo non è neanche a metà del suo percorso, ma secondo il "professor" Guglielmo Epifani non ci sono dubbi: «Ha fatto meno di altri governi, il voto quindi è sotto la sufficienza. Manca un'idea di politica industriale, qualcosa si è fatto per la rottamazione dell'auto ma nulla per il settore della chimica e per il made in Italy, due comparti fondamentali per l'economia italiana; e sta facendo veramente poco per le piccole e medie industrie». Il segretario generale della Cgil interviene all'assemblea regionale dei quadri e dei delegati veneti del sindacato e non recede di un passo dalla linea di scontro. Anzi, rilancia: il 4 aprile a Roma nuova manifestazione nazionale, alla faccia del "fastidio" espresso da ministri e esponenti della maggioranza. «Il governo deve rispettare i valori della Costituzione, l'opposizione, il sindacato e chi non la pensa come lui».

Epifani e la Cgil non la pensano come il governo su molte questioni, non ultimo il "piano casa" preannunciato da Berlu-

sconi: «Devono stare molto attenti, perché c'è un confine oltre il quale si rischia di avere un effetto di cementificazione. Bisogna stare attenti quando si usano processi di deregolamentazione in una materia come questa, abbiamo visto con le banche che fine si fa quando non vi sono regole: si sa dove si inizia non si sa dove si finisce». Che fare in alternativa? «Una serie di misure che rafforzino la riconversione sostenibile delle abitazioni. Questo potrebbe essere una buona idea perché si mettono in sicurezza le case, gli edifici, le scuole e contemporaneamente si attivano forme di risparmio energetico. Così si valorizza il patrimonio e si fa l'interesse dei cittadini e del Paese; perizie giurate al posto di controlli e licenze non mi sembrano la soluzione opportuna, si prestano a troppi abusi».

Qualcosa di più per uscire dalla crisi bisogna comunque farla, anche perché nemmeno Epifani sa «quando usciremo da questa situazione, sinora tutte le previsioni non sono state azzeccate. Questa è la fase più acuta, ma per le ripercussioni sull'economia reale il peggio deve ancora venire». C'è bisogno di soli-

darietà e di unità. Per questo la Cgil lancia un messaggio a Cisl e Uil, attraverso una lettera che Epifani ha inviato a Bonanni e Angeletti proponendo un incontro da tenersi nei prossimi giorni, nel quale «confrontarci sui temi della rappresentatività e della democrazia sindacale, questioni irrisolte da troppo tempo. Vediamo se almeno su questo punto c'è la possibilità di confermare quello che avevamo unitariamente scritto nel documento di riforma della contrattazione e della rappresentatività. Bisogna decidere cosa avviene quando ci sono accordi non firmati da tutti e tre».

Anche perché il momento è delicato e all'orizzonte si profilano battaglie come quella sull'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile per le dipendenti pubbliche. «Credo che non sia questo il momento di alzare l'età pensionabile - avverte Epifani - perché la materia previdenziale l'abbiamo appena sistemata un anno fa. Se si innalza l'età pensionabile per le donne nel settore pubblico immediatamente si pone il problema nel settore privato perché non puoi fare due pesi e due misure. I conti dell'Inps sono molto floridi, come si sapeva anche grazie

all'accordo fatto con il governo Prodi l'anno scorso. La cosa migliore è prendere tempo, non fare nulla di tutto questo e passata la crisi mettersi attorno ad un tavolo. Anche perché non è vero che ce l'impone l'Ue: è solo stata fatta una domanda all'Europa in modo tale da avere quella risposta».

«E poi - gli fa eco il segretario regionale veneto, Emilio Viafora - che senso ha parlare ora di queste cose, quando le aziende ricorrono ai prepensionamenti e alla Cassa integrazione? Piuttosto, pensiamo a chi il lavoro lo sta perdendo». Nel 2009, prevede la Cgil veneta, 212 mila lavoratori vedranno peggiorare la loro condizione: 30.000 in mobilità, 62.000 in cassa integrazione ordinaria e straordinaria, 20.000 in cassa in deroga, 50.000 in disoccupazione ordinaria, 40.000 lavoratori senza i requisiti per la disoccupazione, 10.000 parasubordinati espulsi dal lavoro. La proposta di Viafora è rivolta ai Comuni e agli enti locali: «I cassintegrati potrebbero avere un'integrazione al reddito da un loro impiego in lavori di pubblica utilità, di difesa del territorio e di bonifica, o nella manutenzione urbana, o nelle infrastrutture minori».

Ario Gervasutti



Guglielmo Epifani durante il suo intervento a Rovigo

Il segretario della Cgil rilancia lo scontro: il 4 aprile di nuovo in piazza

Viafora: lavori socialmente utili per integrare il reddito ai cassintegrati

IL CASO DEL GIORNO**PIANO CASA, EPIFANI
TENTA L'OPA SUI VERDI***Il segretario Cgil prepara l'alleanza con Legambiente***DI PIERRE DE NOLAC**

«In fondo, il governo sta dando una mano al segretario per tentare un'opa su Legambiente» si lascia sfuggire un dirigente della Cgil. Nel sindacato di corso d'Italia c'è chi pensa che il segretario generale Guglielmo Epifani potrebbe anche riuscire nell'intento, grazie al piano casa di Silvio Berlusconi. «Si sa che gli ecologisti sono verdi fuori e rossi dentro», continua il sindacalista. E in effetti nell'agenda del numero uno della Cgil un appuntamento con il vertice di Legambiente, c'è, proprio in questi giorni. I contatti sono diventati frequenti da qualche settimana, in

vista di un incontro che si svolgerà oggi, nella mattinata, nel palazzotto delle Carte geografiche di via Napoli, a Roma. Il titolo, «Contro la crisi: per combattere la recessione creare lavoro e vincere la sfida climatica», denuncia chiaramente che era stato programmato prima delle decisioni del Cavaliere di ridare slancio all'economia grazie al comparto edilizio. La relazione introduttiva sarà del numero uno di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, e le conclusioni di Guglielmo Epifani. Che non si lascerà di certo sfuggire l'occasione.

CORRIERE DELLA SERA**La spaccatura sui contratti****Epifani scrive a Bonanni e Angeletti
Il leader Cisl: basta con le lettere**

MILANO — Il leader della Cgil Epifani scrive ai segretari di Uil e Cisl per chiedere un incontro: «Bisogna decidere cosa avviene quando ci sono accordi non firmati da tutti e tre i sindacati». E se Angeletti prevede un incontro a breve, Bonanni risponde polemico: «Epifani scrive sempre lettere, farebbe bene a chiamare, le relazioni tra persone non si fanno a mezzo stampa». Sul nodo della trattativa sui modelli contrattuali aggiunge: «Epifani dice no su tutto, ma noi abbiamo comunque lasciato la porta aperta, contiamo che ritorni sui suoi passi».

RECESSIONE

«In Europa altri 6 milioni di posti di lavoro in meno entro il 2010», prevede adesso l'Unione. «600.000 di loro saranno italiani», dice la Cgil. «Non ci sarà miseria», parola di Berlusconi

Disoccupati, corsa continua

Francesco Paternò

In Italia non ci sarà miseria, ma solo un'ulteriore quota parte di disoccupati dei prossimi 6 milioni previsti entro il 2010 a livello europeo dal centro studi della Commissione di Bruxelles. Ma la prima non dovrebbe essere conseguenza naturale della seconda? No, parola di Silvio Berlusconi, per il quale questa crisi «sembra particolarmente grave», «non ci saranno situazioni di miseria» e poi «le crisi ci sono sempre state ma poi finiscono». Il capo del governo italiano parla in questi termini nel giorno in cui sul vecchio continente rimbalzano le più nere previsioni finora ascoltate per l'impatto della crisi sul mondo del lavoro. E sembra di stare su Marte.

Nel rapporto che gli esperti del Consiglio economico e sociale invieranno all'attenzione dei capi di stato e di governo in vista del vertice comunitario del 19 e 20 marzo a Bruxelles, si sottolinea come la crisi economica «colpisce duramente e richiede un'azione urgente», perché la «recessione senza precedenti creerà altri sei milioni di disoccupati entro il 2010». «Le severe conseguenze sociali della crisi finanziaria avranno un impatto su individui e famiglie - si legge ancora nel documento - e la rapida crescita della disoccupazione è al centro delle preoccupazioni dei cittadini europei». Tali preoccupazioni

vanno affrontate con «azioni mirate per stimolare l'occupazione, prevenire e limitare la perdita di posti di lavoro e il loro impatto sociale».

Gli esperti non si limitano a fotografare un pessimo futuro, ma provano a dare qualche indicazione su come provare ad attutire l'impatto. Così si invitano gli stati membri dell'Unione a «evitare misure che inducano al ritiro prematuro dalla vita lavorativa, come schemi di pensionamenti anticipati o limiti di età alle opportunità di formazione, in modo da mantenere ed accrescere la partecipazione al mercato del lavoro». Inoltre, bisogna affrontare «la sostenibilità e l'adeguatezza dei sistemi pensionistici attraverso riforme appropriate», incluso quello che è già un obiettivo della strategia di Lisbona, cioè «il raggiungimento di un tasso di occupazione dei lavoratori anziani pari al 50%, nonché un aumento per coloro che percepiscono salari bassi». Infine, si invitano i leader dell'Unione a prestare attenzione alle categorie più vulnerabili o metterle al riparo dalla nuova esclusione, e ancora «rafforzare l'accesso alla formazione per i gruppi più deboli, disoccupati e cassaintegrati, in modo da prepararli alle nuove opportunità di lavoro».

Insomma, un quadro desolante, per il quale i consigli degli esperti appaiono fragili, quando non sbagliati. La specificità italiana è che il governo Berlusconi risponde con le battu-

te, come quella rivolta agli imprenditori di «non leggere i giornali», perché catastrofisti: invece, dice il premier, «questa crisi può avere una estensione minore nel tempo ma dipende dai nostri comportamenti». Nella realtà dipende da tante di quelle cose che nessuno è in grado di prevedere davvero. Basti pensare che in America hanno sbagliato le previsioni di caduta del Pil nel quarto trimestre 2008 di un clamoroso -60%. Un errore così vuol dire che o nessuno conosce più il suo mestiere, o che le cose sono davvero peggiori di quel che sembra di capire.

Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil, quantifica la quota parte italiana della funesta previsione comunitaria sui prossimi 6 milioni di disoccupati in un 10%, dunque altre 600.000 persone che si troveranno senza lavoro entro il 2010. «C'è bisogno - dice Fammoni - di adeguati ammortizzatori sociali che tutelino i lavoratori e di misure di accesso al credito per le imprese, con l'obiettivo di mantenere i livelli occupazionali e la produzione in Italia». Il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani butta lì, dura da smentire: «È difficile dire quando usciremo dalla crisi, perché tutte le previsioni finora non sono state azzeccate. È certo che siamo alla fase più acuta della crisi, il peggio deve ancora venire, almeno per quanto riguarda la perdita dei posti di lavoro, con le crisi aziendali che purtroppo stanno aumentando».

→ **L'allarme** L'Unione avverte sul rischio di gravi conseguenze per lavoratori e famiglie

→ **Banca Mondiale** Il commercio internazionale in caduta, il mondo torna al 1945

Europa, recessione senza precedenti altri 6 milioni di disoccupati nel 2010

I ministri del lavoro indicano che «la rapida crescita della disoccupazione è al centro delle preoccupazioni dell'Unione». Oggi la riunione dell'Ecofin, all'esame anche i conti pubblici italiani.

MARCO MONGIELLO

BRUXELLES
economia@unita.it

In Europa «una recessione senza precedenti potrebbe causare altri sei milioni di disoccupati entro il 2010» con «gravi conseguenze sociali per le famiglie e le persone». E' questo l'allarme lanciato dai ministri europei del Lavoro nel documento del «Comitato per l'occupazione e la protezione sociale», che sarà presentato i capi di Stato e di Governo dei Ventisette al summit in programma il prossimo 19 e 20 marzo a Bruxelles.

LA CRISI

In vista del vertice ieri si sono riuniti nella capitale belga anche i ministri dell'Eurogruppo, per fare il punto della situazione alla luce del rapporto della Banca mondiale sul peggioramento della crisi.

Dopo mesi passati a discutere di crisi della finanza e delle banche ora l'attenzione dei responsabili europei è tutta puntata sul mondo del lavoro. «La rapida crescita del-

la disoccupazione è al centro delle preoccupazioni europei», osservano gli esperti di Bruxelles, che consigliano urgenti «azioni mirate per stimolare l'occupazione, prevenire e limitare la perdita di posti di lavoro e il loro impatto sociale».

I ministri Ue del Lavoro hanno invitato gli Stati membri «ad evitare misure che inducano al ritiro prematuro dalla vita lavorativa, come schemi di pensionamento anticipati o limiti di età alle opportunità di formazione», perché è necessario «mantenere ed accrescere la partecipazione al mercato del lavoro». I prepensionamenti, ha sottolineato ieri il commissario Ue al Lavoro Vladimir Spidla, «consentono forse di risolvere una parte del problema della disoccupazione a breve termine» ma non sono «una buona soluzione perché hanno delle ripercussioni sul finanziamento a lungo termine dei sistemi pensionistici». Per garantire la sostenibilità delle pensioni è stato ribadito l'obiettivo di Lisbona di «un tasso di occupazione dei lavoratori anziani del 50%». Ma è la riqualificazione lo strumento fondamentale per combattere la crisi, e bisogna «rafforzare l'accesso alla formazione per i gruppi più deboli, per disoccupati e cas-sintegrati, in modo da prepararli alle nuove opportunità di lavoro».

RITORNO AL 1945

Le cattive notizie però non si limitano all'Europa. Per la prima volta dal

1945 nel 2009 l'economia mondiale registrerà un calo, ha stimato la Banca mondiale nel rapporto destinato al G20 di Londra, e a farne le spese saranno soprattutto i Paesi in via di Sviluppo. Nel sud del mondo l'organismo delle Nazioni Unite prevede un'impennata del deficit tra i 270 e i 700 miliardi di dollari.

Per questo i ministri delle finanze europei stanno preparando per il G20 la proposta di un raddoppio dei fondi a disposizione del Fondo monetario internazionale per aiutare i Paesi in via di sviluppo, portandoli da 250 a 500 miliardi di dollari.

A Londra l'Unione europea si presenterà determinata ad aumentare la supervisione bancaria e finanziaria, come previsto nelle conclusioni del gruppo di alto livello guidato da Jacques Larosiere che saranno esaminate oggi dai ministri.

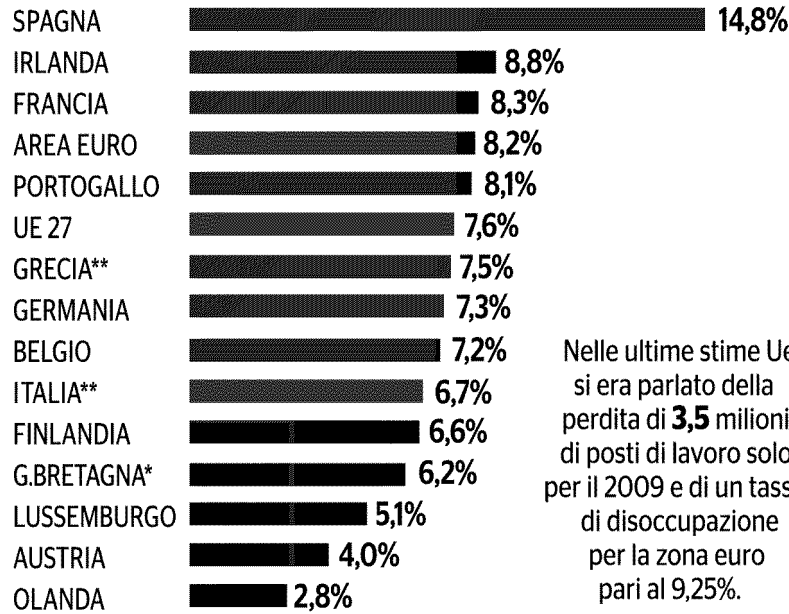
Intanto tra i Paesi dell'Euro si continua a vigilare sulla tenuta dei conti pubblici. Ieri sera il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha aggiornato i colleghi dell'Eurogruppo sulla situazione italiana, con l'approvazione del Cipe dei 16,6 miliardi per le infrastrutture e le misure anticrisi. Oggi toccherà all'Ecofin, che riunisce i ministri delle Finanze di tutti i Paesi Ue, approvare formalmente il piano di stabilità italiano, invitando il Governo a «portare avanti con determinazione» il risanamento dei conti, soprattutto quando arriveranno i primi segnali di ripresa. ♦

INFO / UNITÀ

I senza lavoro in Europa

Una «recessione senza precedenti che potrebbe causare altri 6 milioni di disoccupati entro il 2010. Sono le considerazioni del progetto di documento del «Comitato per l'occupazione e per la protezione sociale», contenente i messaggi chiave del Consiglio Epsco al Consiglio europeo

Tasso di disoccupazione a gennaio 2009



Nelle ultime stime Ue si era parlato della perdita di **3,5** milioni di posti di lavoro solo per il 2009 e di un tasso di disoccupazione per la zona euro pari al 9,25%.

* Novembre 2008 ** 3° trim. 2008

Fonte: EUROSTAT P&G Infograph

Eurogruppo

Ieri sera Tremonti ha spiegato gli ultimi interventi del governo



**LA CRISI
 MONDIALE**

Secondo la Commissione europea la disoccupazione nel Continente potrebbe

arrivare quest'anno al 10%. Almunia: crisi per tutto il 2009. Ma Trichet: i primi segnali di ripresa ci sono

Europa, allarme lavoro. La Bce: svolta vicina
Bruxelles prevede 6 milioni di disoccupati entro il 2010

DA BRUXELLES FRANCO SERRA

Una recessione che entro il 2010 rischia di bruciare altri 6 milioni di posti, portando la disoccupazione a sfiorare il 10%, ma anche i primi segnali di un avvicinamento al punto di svolta verso l'uscita dalla crisi.

Sono solo in apparenza contrastanti le indicazioni giunte ieri dal Consiglio dei ministri del lavoro dell'Ue e, da Basilea, dai governatori delle banche centrali del Gruppo dei Dieci: da entrambe le parti, infatti, si conferma che la ripresa non arriverà prima degli ultimi mesi dell'anno prossimo. Quella in corso, avvertono i 27 ministri in un testo preparato per il vertice europeo del 19-20 marzo, è una «recessione senza precedenti che creerà altri sei milioni di disoccupati entro il 2010», con «pesanti conseguenze sociali sugli individui e sulle famiglie», mentre la ripresa – secondo il Commissario Joaquín Almunia, non arriverà prima della fine del 2009. Finora le stime si limitavano a indicare la perdita di 3,5 milioni di posti di lavoro quest'anno e un tasso di disoccupazione sul 9%. Secondo gli ultimi dati Eurostat, in gennaio la disoccupazione ha raggiunto nell'Ue il 7,6% (era del 6,8% un anno prima) con 18,4 milioni di disoccupati registrati, dei

quali 13 milioni nei 16 Paesi dell'area euro. Dalla prossima riunione dei leader dell'Ue, i ministri del lavoro si aspettano quindi «azioni mirate per stimolare l'occupazione, prevenire e limitare la perdita di posti di lavoro e il loro impatto sociale», evitando misure di ritiro prematuro dalla vita lavorativa, come pensionamenti anticipati o limiti di età alle opportunità di formazione. Sul fronte delle pensioni, poi, i ministri raccomandano di affrontare il problema con riforme che puntino anche a «raggiungere di un tasso di occupazione dei lavoratori anziani pari al 50%, e un aumento per coloro che percepiscono bassi salari».

Nel medesimo tempo i leader dei Ventisette vengono invitati a dedicare la massima attenzione ai danni che la recessione infligge alla categoria più minacciate di esclusione sociale, «rafforzando l'accesso alla formazione per i gruppi più deboli, disoccupati e cassaintegrati, in modo da prepararli alle nuove opportunità di lavoro». E limitare i rischi di proteste di massa.

A Basilea intanto, riassumendo l'analisi dei governatori del Gruppo dei Dieci, Jean-Claude Trichet ha osservato che l'economia mondiale potrebbe essere vicina a un punto di svolta, mentre i mercati finanziari stanno ancora sottovalu-

tando il potenziale per una ripresa. «Siamo ancora in una fase di rallentamento dell'economia», ha detto il presidente della Banca centrale europea ma ha rilevato anche elementi positivi che a suo parere non sono stati ancora valutati come meriterebbero: il calo dei prezzi di petrolio e di altre materie prime, i pacchetti di misure di stimolo varati dai governi, le riduzioni dei tassi d'interesse nell'Ue e altrove, l'impegno di cui i governi danno prova per impedire il fallimento di importanti istituzioni finanziarie. «Siamo in presenza di una serie di elementi che suggeriscono un avvicinarsi della ripresa», ha detto Trichet che pure (confermando ad ogni buon conto un «livello di incertezza che rimane elevato») ha ribadito la previsione generale dei grandi banchieri del G-10 secondo cui una ripresa è prevedibile soltanto nel 2010, dopo una contrazione nel 2009 nei Paesi industriali e un «appiattimento» della crescita in altre parti del mondo.

Sullo sfondo di queste previsioni tra Bruxelles e Basilea, e sulla base della riunione di ieri sera dell'Eurogruppo, il Consiglio dei ministri finanziari dell'Ue discute oggi di nuove regole e aiuti per le banche, di sostegno ad altri settori in crisi, di raddoppio della dotazione del Fondo monetario internazionale.



Europa, emergenza occupazione “Perderanno il lavoro in 6 milioni”

Bossi: tutelare gli italiani. Berlusconi: non ci sarà miseria

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Siamo nel bel mezzo di una «recessione senza precedenti che in Europa potrebbe causare altri 6 milioni di disoccupati entro il 2010». L'ennesimo allarme arriva dai ministri del Lavoro dell'Ue che ieri si sono riuniti a Bruxelles per mettere a punto una strategia comune contro la tempesta che sta investendo l'economia. Economia che a livello globale — avverte la Banca mondiale — per la prima volta dal 1945 potrebbe andare in rosso. Da Vimercate il premier Silvio Berlusconi ha però assicurato che gli italiani non saranno colpiti dalla «miseria» e ha invitato a «non leggere i giornali» che, per dirla in breve, diffondono solo pessimismo.

Un pessimismo che comunque continua ad arrivare dai massimi organismi internazionali. A partire dall'Ue: a gennaio Bruxelles parlava di 3,5 milioni di nuovi disoccupati in Europa solo nel 2009. Ora ha preso atto che la crisi «colpisce duramente» il mondo del lavoro, tanto da far allargare le previsioni fino a 6

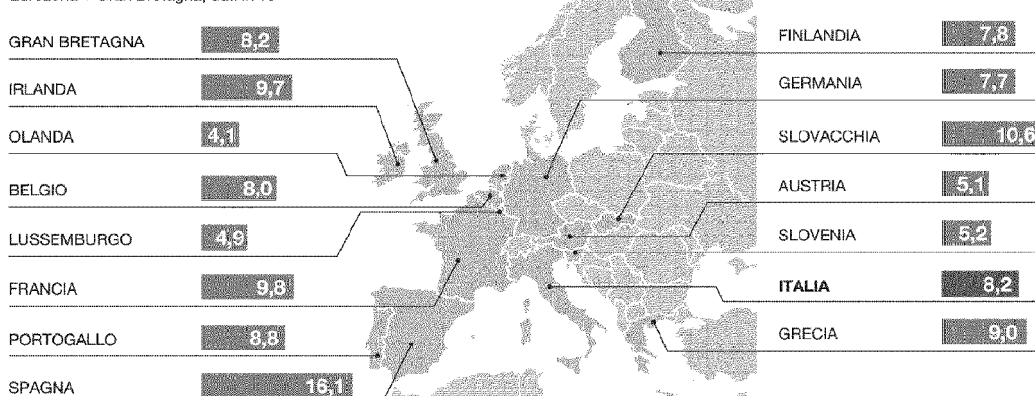
milioni di disoccupati entro il 2010. Per questo i ministri del Lavoro hanno insistito sulla necessità di «misure urgenti e mirate per stimolare l'occupazione» e hanno esortato le aziende ad «evitare provvedimenti che inducano al ritiro prematuro dalla vita lavorativa, come schemi di pensionamenti anticipati o limiti di età per la formazione». Da Roma però il leader della Lega, Umberto Bossi, ha ammonito che nel sostegno all'occupazione bisogna «favorire i cittadini italiani rispetto a quelli stranieri, anche se presenti sul nostro territorio in modo regolare: almeno che uno abbia un posto al mondo dove sa che pensano di più a lui che altrove».

In serata la parola è invece passata ai ministri delle finanze della moneta unica (Eurogruppo), anche loro riuniti nella capitale belga: per bocca di Jean Claude Juncker hanno affermato che «la crisi non sta arretrando e l'economia Ue nell'ultimo mese si è ulteriormente deteriorata». Più ottimista il presidente della Bce Jean-Claude Trichet: «Il momento della ripresa si avvicina, il quadro è fosco ma è più

vicino il punto di svolta». Il commissario agli Affari economici, Joaquín Almunia, ha invece ammesso che la ripresa non arriverà prima del 2010 e non alla fine del 2009. I ministri Ue hanno però bocciato la richiesta statunitense di mettere a punto un nuovo piano anti-crisi: le centinaia di miliardi stanziati dai governi del Vecchio Continente (3-4% del Pil Ue) a breve produrranno effetti positivi e le capitali «non hanno bisogno di accumulare ulteriori deficit», già schizzati alle stelle con le misure anti-recessione. Ma nuove preoccupazioni arrivano dall'Europa centro-orientale: Almunia ha indicato che nei prossimi giorni studierà insieme al Fondo monetario internazionale il modo per aiutare la Romania, in grande difficoltà finanziaria. Bruxelles è pronta a soccorrerla con soldi freschi per evitare il suo fallimento, come già fatto con Ungheria e Lettonia. Intanto da Washington la Banca mondiale si prepara a classificare l'attuale crisi come la peggiore dal 1945: era dalla fine della seconda guerra, infatti, che l'economia non entrava in recessione globale, cosa che quest'anno potrebbe succedere.

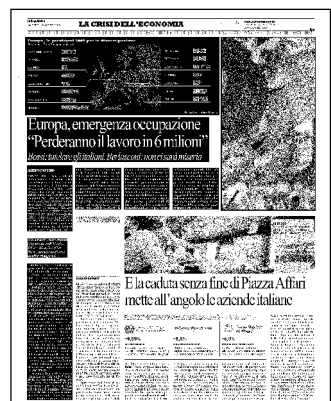
Europa, le previsioni 2009 per la disoccupazione

Eurozona + Gran Bretagna, dati in %



Fonte: Commissione Europea

Almunia: nessuna ripresa nel 2009. Più ottimista la Bce, ma Juncker: netto degrado



“In Europa 6 milioni di nuovi disoccupati”

Riviste ancora al ribasso le stime per fine 2010 Almunia: slittano le prospettive di una ripresa

MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I ministri europei del Welfare caricano la tensione, certificano che l'Ue «affronta una recessione senza precedenti» e prevedono che di qui a fine 2010 andranno in fumo 6 milioni di posti, con «severe conseguenze sociali per le famiglie e i cittadini». Il presidente Bce Jean-Claude Trichet punta invece sul bicchiere pieno per metà, o forse per un quarto; si dice «in allerta», ma sottolinea che «un numero di elementi suggerisce un avvicinamento al momento in cui potremo avere un recupero». Il commissario per l'economia Joaquín Almunia confer-

**Meno pessimista
il presidente Bce Trichet
«Si intravedono alcuni
elementi positivi»**

ma, e indica un tempo più lontano di quanto si pensasse: «Le prospettive di ripresa che si vedevano nel 2009 slittano all'an-

no prossimo».

Ogni giorno si cambia e lo scenario si fa meno confortevole. L'occupazione corre su un binario anoressico che la potrebbe portare al 10% della forza lavoro continentale per fine anno. Però fa sperare quello che ha detto ieri a Basilea, dopo la riunione della Bri, il francese di Francoforte. Ovvero che vi sono «alcuni elementi positivi, sottovalutati ed espansivi» come il calo delle materie prime, soprattutto del petrolio, e i piani di rilancio messi in campo nelle diverse capitali.

Alcuni analisti vedono nei giorni che viviamo il punto più basso della tempesta economica e invitano i governi ad agire. Le occasioni non mancano. Nelle prossime settimane è prevista una valanga di vertici in ogni formazione, a due, venti e ventisette. Proprio per questi ultimi, cioè per i leader Ue che si riuniranno a Bruxelles il 19, i ministri del Welfare hanno scritto le loro drammatiche raccomandazioni, prendendo atto della violenza con cui la

crisi colpisce il lavoro, e chiedendo «iniziative urgenti e mirate a stimolare l'occupazione e a prevenire e limitare la perdita di posti».

Il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker li ha rassicurati, le iniziative ci saranno, ma non sotto forma di nuovi piani di rilancio: «Abbiamo deciso di non vararne altri, bisogna vedere i risultati di quelli già fatti». E' la linea tedesca. Quella, decisa, che consente di rispondere che «non serve uno sforzo maggiore da parte dell'Europa» come chiede il presidente Obama.

Ci vorranno mesi. Intanto bisognerà vedersela con la piaga del lavoro che non c'è. Neanche una settimana fa il numero uno della Commissione Ue, José Manuel Barroso, aveva assegnato 3,5 milioni di impieghi persi al 2009. Ora i titolari delle politiche sociali tirano le naturali conseguenze e salgono a 6 milioni in due anni. Consigli? Per primo «evitare misure che semplifichino il ritiro prematuro dalla vita lavorativa - quali programmi di prepensionamento o limiti d'età per le opportunità di formazione - in modo da mantenere e aumentare la partecipazione al lavoro». Con l'appello, più volte reiterato all'Italia, di «affrontare l'adeguatezza e la sostenibilità a lungo termine dei sistemi pensionistici con riforme adeguate».

L'argomento sociale e previdenziale è anche sul tavolo Ecofin/Eurogruppo, a fianco della rivoluzione da imprimere all'architettura finanziaria mondiale. I ministri economici si sono detti favorevoli al raddoppio di capitale del Fondo monetario sino a 500 miliardi di dollari, decisione che dovrebbe essere poi formalizzata dal G20 londinese di aprile. La preoccupazione più contingente, oltre a quella delle regole e della trasparenza, è sbloccare in modo sostanziale il circuito della liquidità che, gelato dalla paura di nuovi choc bancari, non consente alle imprese di avere le risorse sufficienti per le manovre anticicliche. In molti dicono che la trasmissione non sta funzionando. E senza di questa, è ovvio, non ci sono sbocchi.

Un filo di speranza

Per il presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet «un numero di elementi suggerisce un avvicinamento al momento in cui potremo avere un recupero»



Cgil: «Il 10% da noi». Epifani scrive a Cisl e Uil

Crisi, in Europa altri sei milioni di senza lavoro entro il 2010

Fabio Sebastiani

Altri sei milioni di disoccupati entro il 2010. E' questa la cifra che i leader dell'Ue si ritroveranno sul tavolo del "Consiglio di primavera", il prossimo 19 e 20 marzo. Di questi, come fa notare la Cgil, ben il 10% interessano l'Italia.

Il "pacco regalo" è stato recapitato dal Consiglio economico e sociale che si è tolto lo sfizio di andare a misurare i danni fatti dallo tsunami finanziario nel Vecchio continente. Esagerate o no che siano le previsioni, che l'Epsco ha subito interpretato come un incentivo (sic!) a prolungare la permanenza al lavoro di chi è prossimo alla pensione, il fenomeno è molto impressionante. Anche perché, parallelamente, la Banca mondiale ha stimato un "crescita negativa" di tutto il pianeta di almeno 5 punti percentuali «al di sotto del suo potenziale». «La produzione industriale a livello globale - si legge in un rapporto preparato in vista del G20 dei ministri finanziari in programma sabato a Londra - per la metà del 2009 sarà scesa fino al 15% sotto i livelli di un anno fa e il commercio mondiale rischia di registrare il suo maggiore declino in 80 anni, con perdite molto significative nell'Estremo oriente». Claude Trichet, che ieri è in-

tervenuto al Global Economy Meeting, ha parlato di «una progressiva ripresa nel 2010». L'unica linea seguita dalle istituzioni europee, infatti, sembra essere quella della "rassicurazione". Ovviamente, ogni paese ha le sue "varianti". In Italia, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi proprio ieri ha ribadito che si «la crisi è grave, ma non ci sarà miseria»: e giù la solita valanga di cifre su opere pubbliche e ammortizzatori sociali.

«La crisi economica in atto è gravissima e senza precedenti», ha dichiarato Paolo Ferrero segretario del Prc. Il punto è la compressione salariale. Elemento precedente, addirittura, all'esplosione della bolla legata ai mutui subprime. «Ecco perché da un lato invece di continuare a regalare soldi alle banche per coprire i loro buchi, bisogna invece pensare a nazionalizzare gli istituti bancari strategici per il Paese. Dall'altro, bisogna aumentare stipendi e pensioni, varare la cassa integrazione per tutti coloro che perdono il posto di lavoro, introdurre il salario sociale per tutti i disoccupati», ha aggiunto il leader del Prc. «Per quanto riguarda le banche - ha proseguito Ferrero - non c'è nessuna possibilità di sapere quali sono i titoli malati che le banche hanno nel loro portafoglio ed è quindi assurdo pensare di continua-

re a intervenire per la loro ricapitalizzazione. Mentre invece è necessario provvedere alla nazionalizzazione dei principali istituti di credito perché solo questa permetterebbe allo Stato di decidere dove e come fare investimenti per risollevere l'economia, a partire dagli interventi di riconversione ambientale».

Intanto, Cgil, Cisl e Uil proprio sulla crisi, che «ancora deve raggiungere il suo punto più basso», cercano un terreno di incontro. La prossima settimana dovrebbe tenersi un incontro a seguito di una lettera che il leader della Cgil Guglielmo Epifani ha spedito ai segretari generali di Cisl e Uil Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. All'ordine del giorno ci saranno anche i temi della democrazia sindacale e della rappresentatività. «Questo secondo me - ha detto ieri Epifani - è un problema molto importante. Soprattutto bisogna decidere cosa avviene quando ci sono accordi non firmati da tutti e tre. Quali modalità democratiche - ha aggiunto - per dirimere problemi di questa natura».

«Epifani scrive sempre lettere, farebbe bene a chiamare, le relazioni tra persone non si fanno a mezzo stampa, ma in modo discreto». Risposta acida di Raffaele Bonanni: «Capiamo il problema, dice no su tutto, ora vuole segnalare questo sì», ha detto il leader della Cisl.



INTERVISTA. IN TEMPO DI CRISI SI PUÒ CAMBIARE MERCATO DEL LAVORO E WELFARE

Ichino annuncia: «Sacconi apre alla mia proposta di contratto»

DIALOGO. Il ministro risponde alla lettera di 75 imprenditori che appoggiano la proposta del giuslavorista del Pd. Anche nei sindacati disponibilità al confronto sulla flexsecurity. Segnali, forse, che il tabù dell'articolo 18 potrebbe cadere. Sullo Stato sociale bisogna smetterla con il paternalismo che manda le donne in pensione prima.

DI TONIA MASTROBUONI

■ Nel giorno in cui la Commissione europea lancia l'allarme su 6 milioni di nuovi disoccupati entro il 2010, Pietro Ichino insiste. La sua proposta sul contratto di transizione, un contratto a tempo indeterminato per tutti con flessibilità crescente nel tempo, è la soluzione giusta, proprio per affrontare la crisi. Ieri, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha risposto alla lettera che 75 aziende hanno scritto in appoggio alla proposta del senatore del Pd. Se l'opposizione si offre a «soluzioni largamente condivise», Sacconi è pronto a discuterne. Nel frattempo, anche dal sindacato arrivano segnali di disponibilità al confronto sul contratto di transizione alla flexicurity, racconta il giuslavorista, in quest'ampia intervista con il

Riformista. Ichino replica anche a Renato Brunetta, ministro della funzione pubblica, sugli ammortizzatori sociali. E ci ricorda che le sollecitazioni europee a innalzare l'età pensionabile delle donne rispondono all'urgenza di spezzare il «circolo vizioso paternalistico» che caratterizza da troppo tempo il nostro sistema.

Senatore, il ministro Brunetta è convinto, come ha dichiarato in un'intervista al Corriere, che il mercato del lavoro italiano, «al di là delle sue contraddizioni», sia «mirabile, funzionale, efficiente, flessibile, reattivo, intelligente, e a modo suo equo». Soprattutto, che in Italia abbiamo i «migliori ammortizzatori sociali».

Equo? Il ministro-economista sembra dimenticare che oggi tutta la flessibilità del nostro tessuto produttivo è caricata sulle spalle della metà non pro-

tetta dei lavoratori dipendenti: i 9 milioni senza articolo 18. E si che la crisi lo sta rendendo evidente, a volte anche in modo impressionante, proprio sulla pelle dei precari.

Nella stessa intervista, il ministro sostiene che «il sommerso è stato una scelta sociale implicita, che svolge una funzione soprattutto nei tempi di crisi».

Qui c'è ancora l'idea che la «flessibilità all'italiana», ottenuta con il lavoro irregolare, in fondo è una gran bella trovata. Che poi questo significhi privare milioni di lavoratori di qualsiasi protezione, violando platealmente e su larga scala i nostri obblighi internazionali e comunitari, questo importa poco.

Il suo disegno di legge per il superamento del precariato non piacerà dunque a Brunetta. Ma come potrà piacere

alle aziende?

Il disegno di legge vuole offrire alle aziende più dinamiche e alle nuove generazioni la possibilità di sperimentare un nuovo diritto del lavoro ispirato al modello della flexsecurity. Subito dopo la sua presentazione, spontaneamente 75 aziende medio-grandi, che oggi danno lavoro in Italia a più di 55.000 lavoratori, hanno scritto al ministro Sacconi una lettera aperta per chiedere che questo disegno di legge sia approvato in fretta. Tra queste ci sono anche multinazionali come Manpower, ST Microelectronics, la Ferrari di Maranello. Anche la Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha preso posizione a favore di questo progetto.

E sul fronte opposto, chi appoggia il suo progetto?

Tra i politici, Enrico Morando, Sergio Chiamparino, Fi-

lippo Penati, e per primo Walter Veltroni. Una lettera aperta simmetrica a quella delle 75 imprese è stata firmata da centinaia di giovani da ogni parte di Italia: anche loro hanno interesse a sostituire, nelle loro prospettive di lavoro il "modello danese" a quello "mediterraneo".

Il ministro Sacconi ha risposto?

Le offro uno scoop: la risposta è arrivata proprio oggi, ed è di apertura. Dice testualmente: «Se si manifestasse una disponibilità convinta dell'opposizione a soluzioni largamente condivise con le parti sociali noi siamo pronti a discuterne».

Il sindacato come risponde?

Il centro-studi della Cisl ha pubblicato un documento che

definisce il progetto «affascinante e utile ad aprire un proficuo dibattito». Anche nella Cgil e nella Uil diversi dirigenti nazionali hanno mostrato interesse e apertura. Del resto, come potrebbe il sindacato opporsi a un progetto che non tocca in alcun modo la posizione di chi ha già un lavoro stabile, e offre a tutti i nuovi assunti un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, con protezioni di livello scandinavo in caso di perdita del posto?

Qualcuno obietta che un periodo di crisi grave come quello che stiamo attraversando non è il momento migliore per affrontare una riforma di questo genere.

E' vero il contrario: questa è una riforma che non allenta in alcun modo la protezione di chi ha un posto stabile; ma favori-

sce le nuove assunzioni a tempo indeterminato. Altrimenti, la prospettiva è quella di un forte aumento della quota di lavoro precario, a termine, rispetto al totale.

I famosi 8 miliardi di euro per gli ammortizzatori trovati dal Governo mediante l'accordo con le Regioni non sarebbero stati sufficienti per fare una riforma seria degli ammortizzatori?

Sì, per questa fase transitoria. Poi, a regime, il nuovo sistema dell'assicurazione contro la disoccupazione deve reggersi da solo, con i contributi delle imprese: il mio progetto, pur realizzando un trattamento di disoccupazione "alla danese", non costa una lira allo Stato. Per i dettagli rinvio al mio sito: www.pietroichino.it.

L'Europa attende una ri-

sposta sull'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, il governo nicchia. E si riaffaccia il vecchio discorso: meglio mandare le donne in pensione prima, visto che durante la vita lavorativa hanno molte più difficoltà degli uomini. Cosa ne pensa?

L'ordinamento comunitario ci vieta il pensionamento anticipato delle donne rispetto agli uomini, proprio perché esso è parte integrante del circolo vizioso paternalistico, è il «risarcimento» per le discriminazioni nella vita lavorativa. Occorre rompere questo circolo vizioso, destinando tutto il risparmio prodotto dalla parificazione dell'età pensionabile a una incisiva promozione del lavoro femminile. Per esempio detassando drasticamente i redditi di lavoro femminile più bassi

INTERVISTA

L'economista della Bocconi e del Mit di Boston:
«È una legge vecchia, non al passo con i tempi»

Giavazzi: «È ora di riscrivere lo Statuto dei lavoratori»

«La guerra contro la crisi si vincerà a Washington, ma in Italia il peggio deve ancora venire»

Padova

NOSTRO INVIATO

«Questa non è una crisi come quella del 1929, governi e banche centrali hanno agito nella maniera giusta. Ma la recessione c'è e sarà pesante. Potrebbe però diventare anche un'occasione per riforme decisive. Per esempio, in Italia si potrebbe finalmente affrontare quella dello Statuto dei Lavoratori. È una legge vecchia di 40 anni, non più al passo con i tempi».

Francesco Giavazzi, 59 anni, economista di punta dell'Università Bocconi di Milano e visiting professor al Mit di Boston, è a Padova per battezzare la nascita del Centro Studi Economici Antonveneta, promosso dalla fondazione che è una costola della banca cittadina del gruppo Monte dei Paschi. Giavazzi è nel consiglio direttivo di questo nuovo "pensatoio" della ricerca economica che anche si occupa di irrobustire gli stipendi dei ricercatori che Padova vorrebbe pescare in giro per l'Italia e il mondo per dare nuovo slancio a una facoltà di economia già ai primi posti nella classifica italiana, stimolo e pungolo per un Nordest ormai investito in

pieno dal ciclone: «Gli Stati Uniti sono in mezzo alla crisi, direi nel momento peggiore. L'Europa e l'Italia in genere al picco negativo ci arrivano con un ritardo di sei mesi rispetto agli Usa. Speravamo di rimanerne fuori, ma a dir la verità non sappiamo neppure quale potrà essere il momento più grave. Potremmo anche infilaci in una coda di probabilità a L: finire a terra e rimanerci», spiega con un tocco di ironia Giavazzi, che in serata ha tenuto una seguitissima relazione allo Sheraton promossa dalla Confindustria di Padova presieduta da Francesco Peghin.

Il professore per distrarsi si legge un giallo dal titolo inquietante: "Dove è sempre notte", ma non ha voglia di cercare il colpevole di questa crisi. Meglio esplorare le possibili soluzioni: «Il problema principale è far uscire gli stati Uniti dall'attuale crisi di liquidità; quando le banche ritorneranno a fare credito e il ciclo dei prestiti sarà di nuovo attivato saranno vicini alla ripresa».

E l'Italia?

«In Italia siamo meno esposti al rischio derivati, ma adesso è l'economia reale che scricchiola e le banche fanno bene a essere

prudenti. Non sono una macchinetta che distribuisce credito come Coca Cola, devo analizzare, selezionare, in una parola restringere la liquidità alle imprese».

Ma Confindustria lancia allarmi continui. Interni settori chiedono aiuti al governo, che invece pensa solo a salvare le banche. Strategia miope?

«Sono d'accordo con la proposta del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi: varare una garanzia del governo per i prestiti delle banche alle imprese. Questo darebbe maggiore tranquillità agli istituti e più fiducia al sistema».

Le banche invece pensano a irrobustire il patrimonio. Ma i Tremonti bond all'8% di interesse non sono troppo cari?

«Devono costare questa cifra perché altrimenti l'Unione Europea potrebbe tacciarli di aiuto di Stato. Meglio queste obbligazioni che la nazionalizzazione. E poi le banche sono libere: se li ritengono interessanti li sottoscrivono».

Il governo Berlusconi poteva fare di più contro questa crisi?

«Sul versante della difesa dei posti di lavoro non ha fatto abbastanza. Intendiamoci, oggi Berlusconi e il suo governo possono al massimo avere la funzione della Croce Rossa durante una guerra: intervenire per morti e feriti, e in questa crisi purtroppo saranno tanti anche da noi. Ma la guerra contro questa recessione si vincerà a Washington».

In Italia dunque possiamo solo cercare di limitare i danni ai lavoratori. Come?

«Allargando i sussidi ai disoccupati precari, ai lavoratori espulsi dalle piccole imprese. E varando la riforma dello Statuto dei Lavoratori: è vecchio di 40 anni, non è più attuale. Non dico di cambiare solo l'articolo 18, è ora di riscrivere la legge da zero, di elaborare una norma moderna, al passo con i tempi».

In mezzo alla recessione c'è già chi ventila un nuovo rischio: appena la crisi finirà, tra un anno o due (si spera) si accenderà un'iper inflazione modello anni '70. Lei crede a questo scenario?

«È plausibile. Però trent'anni fa le banche centrali lasciarono andare i prezzi, non agirono sui tassi d'interesse. Oggi hanno dimostrato di essere coscienti dei rischi e hanno abbassato il costo del denaro con prontezza. Ma è meglio affrontare un problema alla volta: ora pensiamo alla crisi e a come uscirne».

Maurizio Crema

Arriva il censimento dei precari statali

Brunetta: pronto entro un mese. Berlusconi: i travet hanno più soldi, spendano

Il caso

GIORGIO LONARDI

MILANO — Vuole sapere quanti sono i precari annidati in ogni angolo della pubblica amministrazione, Renato Brunetta. E così durante un incontro alla Bocconi il ministro ha annunciato di aver preso carta e penna per promuovere un vero e proprio censimento. L'obiettivo: consegnare entro un mese un report al Parlamento che dovrà decidere assieme al governo cosa fare. Precisa: «Per quella data dirò quanti sono i precari, da quanto sono assunti e in quale modo. Ne vedremo delle belle: perché è chiaro che la chiamata diretta spesso nasconde assunzioni di tipo clientelare pilotate dalla politica o dai sindacati». E se fra 30 giorni qualche ente pubblico non avesse risposto? Niente paura: «Quelli che non risponderanno vuol dire che non hanno precari».

Ovviamente Brunetta si guarda bene dal caldeggiare l'idea di una regolarizzazione di massa. Ammonisce: «Non accetterò mai moratorie per tutti». Poi sorride comprensivo: «Vedremo chi ha titolo per una stabilizzazione. Ma di questo darò conto a Parlamento, governo e sindacati». Quindi s'infervora: «Io sono prontissimo per quelli che ne avranno titolo, per quelli che sono nella pubblica amministrazione da troppo tempo, per quelli che hanno avuto un percorso selettivo corretto, a trovare forme di regolarizzazione ma non avrò pietà per quelle amministrazioni che avranno fatto carne di porco di queste modalità di assunzione».

Fin qui Renato Brunetta. Quanto a Silvio Berlusconi dopo aver lodato il suo ministro («ha ridotto del 40% l'assenteismo») si è lanciato in una previsione mirabolante: entro il 2012 «non ci sarà più carta nella pubblica, tutto sarà digitalizzato. I

cittadini e le imprese potranno avere su Internet tutto quello di cui hanno bisogno dallo Stato».

In attesa che la carta scompaia dagli uffici il presidente del Consiglio ha invitato i dipendenti pubblici a fare shopping e a stare tranquilli. Dice Berlusconi: «Non devono avere preoccupazioni: il posto è sicuro, hanno avuto un incremento dello stipendio, c'è un abbattimento dei costi riguardo al gas e alla benzina, i prezzi sono contenuti e il potere d'acquisto del loro stipendio non è diminuito».

Tutto bene, dunque. «I dipendenti pubblici», sostiene ancora il presidente del consiglio, «non hanno motivo di modificare le loro abitudini economiche». Quanto alla situazione economica meglio non enfatizzarla. Certo, ammette Berlusconi «la crisi sembra particolarmente grave, ma la sua estensione nel tempo dipenderà dai nostri comportamenti». In ogni caso, promette, «non ci saranno situazioni di miseria».

I punti



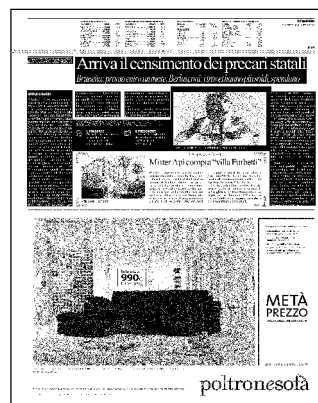
L'ANAGRAFE

Brunetta ha annunciato la costituzione di un'anagrafe del precariato pubblico



IL PRECEDENTE

L'anagrafe degli enti di ricerca ha evidenziato 1846 casi, tutti regolarizzati



La rivoluzione Brunetta tocca anche i precari

MILANO. La rivoluzione continua. Il ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, non si ferma nella battaglia per modernizzare e rendere più efficiente la macchina pubblica. «Il nostro obiettivo è di farne la Ferrari, un brand di cui essere orgogliosi. I migliori al mondo». È ambizioso il ministro. E determinato. Così dopo aver dichiarato «guerra» ai fannulloni, abbattendo le assenze per malattie del 45%, e varata una legge di riforma della PA che guarda lontano, continua l'attuazione del percorso con passi concreti: il monitoraggio dei precari, l'estensione delle reti amiche e la valutazione dei servizi. Per annunciare le ultime novità, Brunetta ha scelto la platea dell'Università Bocconi a Milano, premiando i ragazzi del concorso «Dai voce alle tue

idee». «Dobbiamo garantire ai cittadini l'opzione "exit" e "voice" – ha detto –. La possibilità di cambiare. E di parlare, di valutare l'efficienza o meno del servizio. Per questo chiederemo di indicare al termine delle operazioni effettuate in uno sportello pubblico se si è soddisfatti o meno». Come? Premendo un tasto in una macchinetta con le Emoticons, le faccette sorridenti o tristi usate negli sms o nelle mail. Un progetto che partirà in via sperimentale in alcune strutture il 23 marzo. A breve sarà perfezionato anche il programma «On the job»: desk direttamente nel posto di lavoro per fare documenti e pratiche burocratiche senza essere costretti a prendere ore di permesso. Entro l'estate tutti i cittadini saranno inoltre dotati di una casella elettronica per

dialogare, in maniera certificata, con i funzionari. Continua poi l'impegno per potenziare le Reti amiche: farmacie, tabacchi, carabinieri, camere di commercio. «Saranno 100mila punti entro l'anno». Infine, i precari e la lotta a un sistema di selezione politicizzato, con concorsi poco trasparenti e nomine dirette. Ieri Brunetta ha inviato una lettera a tutti gli enti pubblici per capire «quanti precari ci sono, cosa fanno, come sono stati selezionati». «Non deve passare l'idea – ha affermato il ministro – che la Pa sia il luogo in cui chi entra per un minuto debba essere stabilizzato. No a logiche del tipo "todos caballeros". Non permetterò che politici e sindacati mettano un tappo alla modernizzazione della Pa, bloccandola per altri trent'anni».

Giuseppe Matarazzo

Avviato il monitoraggio nelle
pubbliche amministrazioni

Più voce ai cittadini: «faccine»
per giudicare i servizi pubblici

il manifesto

PRECARI • Polemiche sul «censimento» Brunetta

Botta e risposta serrato, ieri, tra il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta e la Fp Cgil guidata da Carlo Podda: l'occasione, che ha visto sfoderare in poche ore e in sequenza alternata ben 2 comunicati alla Cgil e 3 al ministro, è stata fornita dal «monitoraggio dei precari» avviato da Brunetta lunedì scorso. «Sto scrivendo a tutti gli enti pubblici per sapere chi sono e dove sono i precari di cui si favoleggia - ha spiegato il ministro - Entro un mese presenterò un rapporto al governo e alle Camere. Sulla base di questo il governo prenderà decisioni sul da farsi caso per caso. Non ammetterò mai moratorie o regolarizzazioni per tutti, ma non avrò pietà per le amministrazioni che hanno fatto come di porco di queste assunzioni». La Fp Cgil sottolinea che «l'indagine arriva con alcuni mesi di ritardo» e chiede a Brunetta di spiegare «come sia conciliabile licenziare i precari, non permettere alle donne di andare in pensione, ed estendere il welfare per sostenere la riforma delle pensioni proprio mentre il venir meno del personale precario lo ridimensionerà».

Quanto pesano gli statali? Il 17 per cento del Pil

Il piano per l'informatizzazione porterà ad un taglio dei costi del 25% entro il 2012. Dal giro di vite sulle consulenze risparmi per 2,5 miliardi

di **MARCELLO CLARICH**

Con i suoi 3,6 milioni di dipendenti pubblici e un monte retributivo di 192 miliardi di euro, la pubblica amministrazione vale il 17% di Pil. In una fase di recessione economica sempre più acuta, va seguito dunque con attenzione il "dossier" delle riforme messe in campo in questi mesi soprattutto dal ministro per la Funzione pubblica, Renato Brunetta.

Si è partiti con un effetto annuncio nell'estate scorsa e con le prime misure "anti fannulloni" per contrastare l'assenteismo. E i primi risultati di poche norme di legge e di due circolari si sono visti subito. Dallo scorso agosto, secondo i dati nazionali, le assenze mensili sono diminuite in media di oltre il 40% rispetto ai periodi corrispondenti dell'anno precedente. Più che di risparmio di spesa immediato, qui si tratta di un maggior numero di ore lavorate e dunque, si spera, di un recupero di efficienza.

Un abbattimento di costi stimato nel 25% entro il 2012 dovrebbe derivare invece dal piano digitale della Pubblica amministrazione approvato a fine gennaio. Nell'immediato il piano prevede investimenti per circa 345 milioni in ciascuno dei prossimi quattro anni.

Altri due miliardi di euro in tre anni dovrebbero essere recuperati con la norma "taglia-en-

ti" che porterà alla soppressione di tanti enti inutili. 2,5 miliardi è il risparmio previsto per il giro di vite sulle collaborazioni e consulenze esterne, fonte di incarichi clientelari sui quali da tempo ha puntato l'indice anche la Corte dei Conti. Anche la norma "taglia-leggi" proposta dal ministro Calderoli e approvata a febbraio elimina 29.000 leggi obsolete con un risparmio stimato in 60 milioni di euro. Una diminuzione della spesa corrente deriverà anche dalla riduzione degli organici, specie di quelli dirigenziali già prevista nella manovra dell'estate.

Insomma, le prime sforbicate vanno già nella giusta direzione. Ma la partita si gioca anche su altri versanti.

Il primo è la riforma del pubblico impiego varata con la delega legislativa al Governo approvata dal Parlamento pochi giorni fa. I principi, che rafforzano quelli già previsti nelle norme vigenti, dovrebbero innescare un circuito virtuoso: compensi commisurati per una quota rilevante al merito e alla produttività; meccanismi di valutazione rigorosi

per tutto il personale; responsabilizzazione della dirigenza; permanenza nella sede di prima destinazione per almeno cinque anni, ecc. Bisognerà attendere i decreti legislativi da emanare entro nove mesi per valutare se i buoni propositi avranno sviluppi coerenti.

Un secondo versante è il riordino dell'arcipelago delle oltre cinquemila società pubbliche sia a livello nazionale sia a livello locale. Secondo un'indagine recente di Assonime, esse occupano 750.000 addetti e il valore della produzione supera il 3% del Pil. Si tratta spesso di società inutili, gestite con criteri clientelari. Nel settore dei servizi pubblici locali, poi, è atteso a breve il regolamento che attuerà la riforma dell'estate scorsa e dovrebbe finalmente aumentare la competitività di un comparto dominato da imprese pubbliche inefficienti.

Anche sul versante della semplificazione delle procedure amministrative c'è ancora molto da fare. Ogni autorizzazione o adempimento inutile soppresso è un risparmio di tempo e danaro per l'amministrazione e i cittadini.

Insomma, il "piano industriale" per la pubblica amministrazione ha tanti snodi e richiede un impegno costante in sede attuativa. Un minimo di cautela è d'obbligo. Troppe volte in anni recenti, passata l'onda riformatrice, il riflusso ha trascinato con sé anche le speranze.

NODI DA SCIogliere CON LA DELEGA

Molto dipenderà da come saranno scritti i decreti da emanare entro 9 mesi



Il covo dei precari? Regioni e Sanità. Ma senza di loro chiuderanno interi settori

Il ministro Brunetta ha già ammesso che saranno necessarie deroghe se non si vuole che interi uffici negli enti locali chiudano. «Disponibile a fare i concorsi»
Ma la Cgil accusa: i posti messi a bando non saranno più di 2mila. Gli altri a casa

L'approfondimento

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Su un punto tutti sono d'accordo, anche Brunetta. All'ammazza-precari saranno necessarie delle deroghe perché diversamente interi uffici, in special modo negli enti locali, saranno semplicemente chiusi. «Entro il mese di maggio, di concerto con il ministro Tremonti, emanerò un decreto che stabilirà le regole per una eventuale prosecuzione dei contratti fino all'espletamento delle procedure concorsuali previste dalla stessa norma», ha annunciato Brunetta.

«Proprio questa era la ragione per cui con la finanziaria 2008 si era ritenuto prorogare i contratti fino alla fine dei processi di stabilizzazione, scaglionando le assunzioni su base programmatica nel tempo in modo da consentire l'assorbimento di questo personale in maniera graduale», spiega Gianguido Santucci della Fp Cgil.

Sempre tenendo conto dei dati ufficiali è interessante vedere come l'ultimo definitivo in materia riguarda il personale in possesso dei requisiti (prova selettiva in entrata e tre anni di contratto) non stabilizzato nel 2007. Ebbene su un totale di 38.956, ben 19.400 faceva capo alle Regioni e 13.209 al Sistema sanitario nazionale. Insieme i due settori rappresentano l'82 per cento del totale. Sanità ed enti locali. Sono questi i settori a più alto tasso di precariato. Ma la ragione del ricorso a contratti di questo tipo si spiega totalmente con i tagli del governo centrale a Regioni, Province e Comuni. Gli enti locali sono stati costretti a fare un uso massiccio di questi contratti per spendere meno e non dover chiudere interi settori che non potevano più permettersi con personale a tempo indeterminato.

Il ministro Brunetta ha cercato di parare il fuoco di fila di sindacati ed opposizione aggrappandosi

alla, per lui, magica parola: «Concorsi». «Si possono realizzare nell'arco di un anno. Penso che sia arrivato il momento di dire basta alle proroghe e non avrò alcuna pietà per quelle pubbliche amministrazioni che hanno fatto carne di porco di questo metodo di assunzione». Su questo tema il segretario della Fp Cgil Carlo Podda risponde per le rime:

«Ci auguriamo che il ministro Brunetta, nell'utilizzare la formula "nessuna pietà per chi usa male i precari", si riferisca alle responsabilità politiche da perseguire, e non alla punizione inspiegabile dei precari stessi».

Concorsi, dunque. Ma quanti? I posti, Tremonti docet, saranno pochissimi e in gran parte solo nei ministeri. Una stima è possibile farla leggendo la Finanziaria dell'anno scorso e riguarda in buona sostanza le funzioni centrali, ministeri ed agenzie fiscali. «La legge 133 prevedeva che potessero essere messi a bando di concorso il 10 per cento del turn-over del 2008, ossia del numero di persone andate in pensione lo scorso anno. Una stima si può fare: di sicuro non si arriva a 2 mila posti messi a bando. Una percentuale infinitesimale», spiega Santucci.

Parole confermate dal Dipartimento Funzione pubblica del ministero del Lavoro. «Le indicazioni che ci sono state fornite sono quelle di rispettare in tutti i modi i tempi. Dovremo emanare i regolamenti (i Dpcm) entro il primo luglio - spiegano da Palazzo Vidoni - e il fatto di risparmiare i 60 giorni per il monitoraggio è importante. I criteri non sono stati ancora definiti ma si cercherà di conciliare l'aspetto funzionale, dando quindi priorità a enti locali e sanità, con l'aspetto sociale. Il faro sarà quello della scrematura delle situazioni meritevoli con particolare attenzione alla modalità di reclutamento. Di certo sarà molto difficile che un co.co.co. venga confermato».

Ma proprio il tema delle deroghe toglie coerenza all'azione del governo. «Promettere deroghe significa riconoscere che senza precari la Pubblica amministrazione non va avanti», chiosa Carmela Bonvino, responsabile settore Precari delle RdB-Cub. Come darle torto? ♦

L'AMMAZZA PRECARI

Più di 50mila a casa dal 1° luglio e 200mila entro il 2010. Il ministro Brunetta ha cancellato le speranze per chi lavora da anni con contratti a termine nella Pubblica Amministrazione. Cade la «stabilizzazione» che era stata invece prevista da Prodi: non ci sarà nessun rinnovo

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it



Il nome rende bene l'idea. Non una legge unica, ma un insieme di norme, emendamenti, circolari e decreti legislativi che avranno come effetto la scomparsa di circa 200 mila precari, di cui più di 50 mila già dal primo luglio. Il tutto al netto dei circa 240 mila nominativi delle graduatorie ad esaurimento della scuola. Il «circa» è d'obbligo perché di stime ufficiali non ne esistono, la stessa Ragioneria generale dello Stato ha dati aggiornati al 2007. Per questo da ieri e in tutta fretta il ministro Brunetta ha dato il via ad un monitoraggio per «stanare» i precari, la loro tipologia contrattuale e la scadenza dei loro contratti almeno nella Pubblica amministrazione.

Ammazza-precari. Come definire diversamente qualcosa che, proprio quando si vedeva il traguardo della stabilizzazione, oppure dopo una sentenza del Giudice del Lavoro, fa precipitare su migliaia di precari storici la scure del governo di centro-destra che decide di mandarli a casa?

Il provvedimento certamente più grave riguarda i precari della Pubblica amministrazione e prevede la cancellazione delle stabilizzazioni previste dal governo Prodi e l'impossibilità di rinnovi e prolungamenti dei contratti. E così il posto da statale, quello che fino a qualche anno fa era il sogno delle mamme per i propri figli, un posto sicuro e ben pagato, si sta trasformando per tanti trentenni e quarantenni che da anni lavorano per lo Stato in un vero incubo.

Era un «collegato» alla Finanziaria. È stato approvato dalla Camera dei deputati il 28 ottobre 2008, ma al Senato è stato stralciato. Il 3 marzo è scaduto in termine per la presentazione degli emendamenti in Commissione Lavoro. Il provvedi-

mento andrà in aula per l'approvazione definitiva entro marzo.

La settimana scorsa la denuncia dell'opposizione è riuscita a bloccare in tempo il tentativo di Brunetta (con il parere contrario perfino del ministro Sacconi) di trasformare il disegno di legge in un decreto d'urgenza. È il sintomo del fatto che il governo ha fretta e che i tempi di approvazione del ddl devono comunque essere accelerati. E difatti la marcia indietro di Brunetta («Mai pensato ad un decreto») è stata accompagnata dall'annuncio «del monitoraggio capillare», un passaggio che era previsto dopo l'approvazione definitiva del provvedimento e che quindi taglia i tempi di messa in atto delle disposizioni. Il provvedimento è quello inserito, quasi comicamente, nel disegno di legge 1167 Delega al Governo in materia di lavori usuranti. L'articolo 7 (Disposizioni in materia di stabilizzazione) al comma 2 recita così: «A decorrere dal 1° luglio 2009, alla data di scadenza dei relativi contratti, le amministrazioni pubbliche (...) non possono in alcun caso proseguire i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa e quelli di lavoro subordinato a tempo determinato (...) Il divieto (...) si applica, con la medesima decorrenza, anche ai contratti prorogati (...) tali contratti sono risolti alla data di scadenza oppure, ove manchi il termine finale del contratto, il 30 giugno 2009».

Sul progetto c'è la firma autenticata del ministro Brunetta. La sua battaglia ai fannulloni avrà come effetto collaterale quello di «ammazzare» migliaia di lavoratori che fannulloni non possono essere, perché se non lavorassero non si vedrebbero rinnovare il contratto e perché non hanno nessuna (o pochissime) tutele. Lavoratori che con il governo Prodi avevano visto riconoscere il loro diritto

to ad un futuro stabile. La legge 296 del 2006 prevedeva un piano progressivo di stabilizzazioni nella Pubblica amministrazione per i precari che ne avessero i requisiti: ingresso tramite prova di selezione, tre anni di durata dei contratti.

A quei giorni risalgono le ultime cifre sicure. «Il totale del pubblico impiego, senza scuola, per il 2005 si ripartisce in 103.349 contratti a tempo determinato, 4.786 contratti di formazione e lavoro, 9.067 contratti di somministrazione di manodopera e 34.457 lavoratori socialmente utili», dichiarava in audizione al Parlamento Giuseppe Lucibello, ispettore generale della Ragioneria generale dello Stato.

Di poco si discosta la stima della Cgil: «Analizzando gli ultimi dati del governo, quelli contenuti nel Conto annuale 2005-2007 della Ragioneria, si contano 102 mila tempi determinati, 58 mila co.co.co, 11 mila interinali, 25 mila Lavoratori socialmente utili, 4 mila Formazione lavoro. Per un totale di 201 mila precari», spiega Gianguido Santucci, della Funzione pubblica Cgil.

La stima sui contratti che scadono il primo aprile è di 56.281, mentre entro il 2010 scadranno i restanti, scadenzati mese per mese per una stima che va dai 120 ai 150 mila. «Questi sono i dati - continua Santucci - anche se, lo sappiamo, il fenomeno della precarietà, soprattutto riguardo i co.co.co, è molto più ampio».

E proprio per i co.co.co questo provvedimento sarà una vera mattanza. Lo conferma il fatto che il rendiconto della Ragioneria non li contempla. Sono elencate tutte tipologie di contratto: Interinali (i più sicuri dell'addio in quanto formalmente lavoratori privati e non pubblici), Lavoratori socialmente utili, Formazione e lavoro. Nessun cenno ai co.co.co. Il loro dato è stato desunto per differenza. Il settore pubblico è l'unico a non aver recepito il cambiamento a co.co.pro. (collaborazioni collegate ad un progetto) semplicemente perché in moltissimi casi i co.co.co. della PA fanno lo stesso lavoro del personale a tempo indeterminato. E per questo non possono avere un progetto da svolgere.

L'opposizione è sulle barricate. Sabato Franceschini ha proposto una moratoria di un anno, trovando il plauso di tutto il sindacato. Ma dal governo non è arrivato nessun commento. «La verità è che il governo ha in totale spregio i precari», attacca Paolo Nerozzi, senatore Pd e autore degli emendamenti che cercano di arginare lo stop alla stabilizzazione. «Questi lavoratori nella stragrande maggioranza hanno passato più di un concorso». Per Nerozzi il governo farà marcia indietro anche per un altro motivo: «I precari della PA hanno professionalità nuove o mancanti. Nuove come i mediatori culturali nelle Questure che trattano con gli immigrati. Mancanti come gli infermieri o come gli accertatori della Guardia di Finanza che combattevano l'evasione fiscale, e qui si capisce perché il governo li vuole mandare a casa». ♦

Numeri

Interinali, Co.co.co, tempo determinato
Ecco i dati al 31 dicembre 2007

11.560 gli interinali al 31 dicembre 2007 secondo «Conto annuale 2005-2006-2007» della Ragioneria Generale dello Stato.

25.213 è invece il numero dei Lavoratori socialmente utili (Lsu) registrato nel 2007.

112.489 sono i lavoratori con contratto a tempo determinato.

4.315 sono i giovani che sono entrati nella Pubblica Amministrazione con contratti di «Formazione e lavoro».

58.536 sono i Co.co.co (stimati per differenza, il dato non è previsto).

10.982 contratti a tempo determinato stabilizzati nel 2007 su 38.956 aventi diritto.

Il ministro ha affilato il decreto che riduce la presenza del sindacato nel pubblico impiego

Sindacalisti statali solo part time

Tagliato del 15% il monte dei permessi e distacchi utilizzabili

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È pronto, e ormai mancano solo i controlli di rito, quelli della Corte dei conti in primis, perché sia pubblico. È il decreto con cui Brunetta riduce il tempo per fare sindacato nello stato. Per quest'anno, a partire dal prossimo 1° luglio, la sforbiciata sarà del 15% e inciderà sul monte di distacchi e permessi sindacali di cui oggi godono i rappresentanti delle sigle rappresentative nell'universo delle amministrazioni pubbliche, ad esclusione di sanità ed enti locali. Per gli anni successivi, 2010 e 2011, si vedrà, sul punto Renato Brunetta non ha ancora deciso. A stabilirlo in futuro sarà comunque sempre il ministro della funzione pubblica. Il decreto taglia permessi e distacchi attua una delle deleghe della legge 133/2008, delega in verità già scaduta. Nelle prossime settimane dovrebbe essere definitivamente licenziato. Così, nel giro di un mese, dovrebbe essere dato mandato all'Aran, l'agenzia governativa per la contrattazione

nel pubblico impiego, perché con i sindacati definisca le modalità operative. Ovvero riveda i contingenti a cui applicare la sforbiciata, se ritenuti vecchi quelli che sono attualmente presi a parametro di riferimento. Ma se le trattative dovessero protrarsi oltre il

tempo utile, la riforma decollerà comunque dal 1° luglio. Perché il ministero ha calcolato, comparto per comparto e sindacato per sindacato, l'ammontare della riduzione (le relative tabelle sono allegate al decreto). La Triplice, ossia Cgil, Cisl e Uil, è in testa alla lista delle decurtazioni.

Secondo una recente rilevazione dello stesso dicastero guidato da Brunetta, nel pubblico impiego sarebbero oltre un milione e 300mila le giornate di lavoro utilizzate per distacchi, aspettative e permessi sindacali. Per un costo complessivo stimato dai tecnici di Palazzo Vidoni in 121.440.000 euro. Un eccesso, secondo il ministro della funzione pubblica, che ha deciso di vederci chiaro, prevedendo tra l'altro sul proprio sito una sezione per l'aggiornamento periodico da parte delle amministrazioni dei dati sulla fruizione di permessi e distacchi da parte dei dipendenti. Finora, infatti, le comunicazioni che sono arrivate dagli uffici non sono complete, solo l'83,73% delle amministrazioni ha risposto alla rilevazione. Un comportamento che non sarà più possibile con l'entrata in vigore del decreto, che prevede l'obbligo per i contratti di quantificare le sanzioni per i responsabili del mancato invio dei dati

alla presidenza del consiglio dei ministri. Tra l'altro, si riformula anche la fruizione dei permessi: nel caso in cui lo si utilizzi per un'intera giornata «l'incidenza

dell'assenza del dipendente sul monte ore assegnato alla confederazione o all'organizzazione di appartenenza viene computata con riferimento all'orario di lavoro che il medesimo dipendente avrebbe dovuto osservare nella giornata di assenza». Insomma, niente più scherzetti, tipo prendere il permesso quando si ha la giornata più lunga di lavoro. E farselo conteggiare con meno ore, quelle della giornata normale. Uno dei comparti più colpiti sarà la scuola, che con il suo milione di dipendenti è il settore più numeroso del pubblico. E dove maggiori dovrebbero essere i benefici dell'operazione, recuperando personale alle attività istituzionali, come l'insegnamento. Attività, questa, che in caso di mancanza del titolare richiede sempre un sostituto.

1)
2)



Lavoro, un 2009 da incubo “A rischio 25mila posti”

La Cgil: i precari sono il doppio che nel resto d'Italia

NADIA CAMPINI

L A CRISI a Genova è arrivata in ritardo, il 2008 si è chiuso contenendo i danni, ma il 2009 è iniziato in modo drammatico. A febbraio la cassa integrazione è aumentata del 1.484% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, mentre è cresciuta del 265% rispetto a gennaio e secondo le previsioni della Cgil entro l'anno 25.000 lavoratori perderanno il posto, 44.000 dovranno fare i conti con problemi di reddito. Ma non è tutto. L'economia ligure deve misurarsi anche con un problema che la pone in condizioni peggiori per affrontare la crisi, la precarietà del lavoro: i senza tutela sono 244.000, in pratica un lavoratore su quattro si trova senza protezione. La cassa integrazione, che è schizzata alle stelle, è stata utilizzata per il

92% dai lavoratori dell'industria, il settore forse più garantito, ma ormai i lavoratori dell'industria sono a Genova solo il 15% del totale.

Sono i risultati dell'analisi condotta dalla Cgil nell'ambito del rapporto “La congiuntura in Liguria nel 2008 e scenari 2009”. «Il 2008 è stato l'anno del grande rallentamento — spiega Bruno Spagnoletti, responsabile dell'ufficio studi Cgil, che ha curato la ricerca — il prodotto interno lordo si chiude con una crescita tendente a zero, ma comunque ancora superiore rispetto alla media nazionale, a conferma del fatto che da noi nel 2008 l'economia ha ancora tenuto». Le stime per il 2009, invece, segnalano che il Pil ligure si attesterà tra il -1,8% e il -2,5%, contro il -1,9%/2,6% del sistema Paese.

A rallentare, dal secondo semestre 2008, è stata soprattutto

l'industria (-2,5% su media anno). Siderurgia e indotto auto i settori più colpiti, in particolare in Valbormida, Savonese e Tigullio. Nuovi punti di sofferenza si registrano però anche in comparti sinora in crescita, come nautica e cantieristica. Male le costruzioni, che dopo un lungo ciclo di crescita registrano un -2% della produzione media negli ultimi sei mesi del 2008, con un rallentamento anche dell'edilizia privata. Nel settore terziario stazionarie le vendite al dettaglio, mentre tiene il settore alimentare, dove sono in aumento le vendite nella grande distribuzione e nei discount.

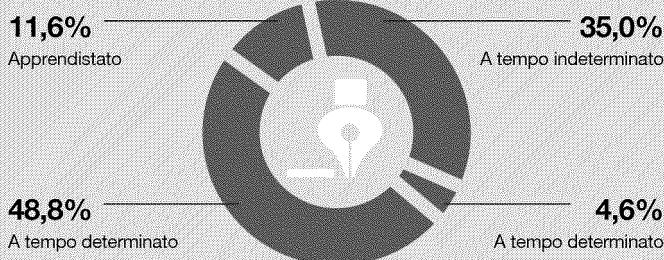
I problemi arrivano col 2009. Si registra un'esplosione del precariato, con 111.000 lavoratori flessibili, il 24%, contro il 12,5% della media nazionale, e soprattutto i lavoratori senza tutela, che comprendono i pre-

cari, ma anche quelli delle aziende piccole e piccolissime, dove la cassa integrazione non esiste, sono 244.000, il 68%, contro il 51% della media nazionale.

«Di fronte ad una situazione di emergenza che qui a Genova rischia di esplodere in tutta la sua gravità proprio nel 2009 — dice il segretario generale della Cgil Liguria Renzo Miroglio — occorre lavorare su due fronti, ammortizzatori sociali e sviluppo economico. Per quanto riguarda in particolare gli ammortizzatori sociali bisogna lavorare sugli ammortizzatori in deroga, anche per le categorie normalmente escluse, per lo sviluppo bisogna invece consolidare il tessuto produttivo privilegiando l'innovazione e la crescita delle industrie, ad esempio dando risposte alla Fincantieri che ha bisogno dell'affaccio a mare, o destinando le aree di Cornigliano all'industria».

I precari

NUOVI CONTRATTI DI LAVORO ATTIVATI NEL 2008



PREVISIONI PER IL 2009

A rischio lavoro 25.000

A rischio reddito 44.000

Fonte: Elaborazione ufficio economico Cgil Liguria

CONFINETRI.IT

La cassa integrazione

ORE AUTORIZZATE

Febbraio
2009



Gennaio
2009

ORE AUTORIZZATE PER SETTORE A FEBBRAIO 2009

| | |
|--|-------------------------------------|
| Meccaniche 1.148.360 | Edilizia 8.840 |
| Industria edile 220.264 | Metallurgiche 8.744 |
| Artigianato edile 108.817 | Carta e poligrafici 7.722 |
| Chimiche 74.890 | Industria lapidei 2.600 |
| Trasformazione minerali 58.473 | Artigianato lapidei 2.018 |
| Trasporti e comunicazioni 24.346 | Tabacchicoltura 280 |
| Commercio 12.146 | Varie 152 |

Fonte: Elaborazione ufficio Economico Cgil Liguria www.cgil.it

Cassa integrazione da record, siderurgia e indotto auto i settori più colpiti, segno positivo per la grande distribuzione e i discount



I DATI CGIL

WELFARE PER POCHI:
IN LIGURIA SENZA TUTELE
IL 68,5% DEGLI OCCUPATI

GENOVA. Un esercito di lavoratori senza tutele affolla la Liguria che si affaccia sulla crisi. Se a livello nazionale sono il 50% i dipendenti che, se perdono il posto, non possono accedere agli ammortizzatori sociali, in Liguria la coperta si accorcia lasciando al gelo della recessione 244.000 persone, pari al 68,5% degli occupati. Per loro non c'è rete di salvataggio: quando perdono il posto di lavoro tornano a casa con le entrate completamente azzerate. In Liguria, insomma il welfare tutela solo pochi privilegiati, soprattutto quelli (sempre meno) che lavorano nella grande industria. Ammesso che sia un privilegio finire in cassa integrazione. I dati che raccontano l'anomalia ligure provengono dalla Cgil. Il sindacato ieri ha presentato il consueto studio sulla congiuntura 2008 e scenari per il nuovo anno. Non ci sono solo dati negativi, anche se quelli positivi vanno letti con molta prudenza. Nel 2008 la Liguria ha patito la crisi molto meno dell'insieme del Paese e del Nordovest: il Pil è rimasto stabile, al massimo sarà registrata una lieve decrescita, a fronte del -0,9, -1% nazionale. Un dato che si spiegherebbe, sostengono alla Cgil riprendendo un'analisi del presidente della Regione Claudio Burlando, col fatto che l'industria ligure (che per altro ha un ruolo sempre più marginale) serve prevalentemente società pubbliche - italiane e straniere - e grandi gruppi, e non famiglie che hanno da subito ridotto i consumi. «Ma questo non vuol dire che la crisi non arriva. Arriverà più tardi e presumibilmente finirà dopo» ha sottolineato il segretario regionale Cgil Renzo Miroglio che, col responsabile dell'ufficio economico Bruno Spagnoletti, ha presentato i dati. Brutti segnali arrivano dai numeri sulla cassa integrazione che, se nei dati a consuntivo 2008 cresce in Liguria "solo" del 17,3%, per il solo mese di febbraio 2009 si è decuplicata: +1.484% la variazione percentuale delle ore autorizzate. Ma si tratta di dati che, sottolinea la Cgil, rischiano di raccontare poco la realtà di una Regione dove l'industria si è ristretta all'11,2% del valore aggiunto prodotto (i servizi sono all'81,7%), dominano le piccole imprese di servizi e anche le grandi industrie si affidano spesso a un indotto i cui dipendenti non sempre sono coperti dagli ammortizzatori sociali tradizionali. Non solo: Genova ha più lavoratori precari del resto d'Italia. Un lavoratore su quattro è flessibile, il dato nazionale è del 12,5%. «Per questo - sottolineano alla Cgil - servono altre forme di tutela, e la Regione si sta muovendo in questo senso». L'altra strada per superare la crisi, intima la Cgil, è fare - subito - le grandi opere e rilanciare così le infrastrutture della Regione e il settore delle costruzioni. «Non è più tempo di mediazioni, riflessioni e dei sacrifici per l'industria - sbotta Miroglio -. Basta parchi, servono spazi per l'industria. I vecchietti vogliono andare ai giardinetti e li capisco, ma una città di persone anziane da sola non si regge».

SAMUELE CAFASSO

CRISI "RITARDATA"

Nel 2008 stabile
il Pil regionale. Ma
il 2009 parte male:
boom della cassa
integrazione



Genova La Fiom: a rischio in 19 mila Pensioni per l'amianto Bagnasco: interverrò

GENOVA — «Il cardinale Bagnasco ci ha ricevuti, ci ha ascoltato, ha assicurato che si sarebbe mosso per aiutarci e si sarebbe fatto sentire a Roma», il gruppetto di ex operai dell'Ansaldo spera nell'intervento dell'arcivescovo di Genova e presidente della Cei in difesa delle loro pensioni. Sul tavolo c'è il «caso amianto» esploso a Genova negli ultimi mesi. In seguito all'inchiesta della Procura sulle pensioni concesse in base alla legge dell'amianto del 1984 l'Inps di concerto con l'Inail sta annullando, bloccando o sospendendo le pensioni: novecento sono gli ex operai nel

mirino della Procura, 34 le pensioni già annullate e 300 le lettere di preavviso inviate dall'Inps.

«Ma non si fermerà qua — dice il segretario della Fiom Franco Grondona — dopo i 1000 dell'Ansaldo arriveranno l'Ilva e la Fincantieri, calcoliamo che siano a rischio 19 mila pensioni solo in Liguria. Qui la gente non la teniamo più, o si risolve questa storia o non so come va a finire». Da ambienti della Curia arriva conferma dell'intervento del cardinale, oggi Bagnasco sarà a Roma per i suoi impegni come presidente del-

la Cei, si dice, e potrebbe cercare un contatto con il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Gianni Letta. «Noi l'abbiamo detto al cardinale che in questa situazione sono a rischio le nostre famiglie — racconta uno dei pensionati

—, e non perché siamo senza un soldo da dicembre e non sappiamo come tirare avanti ma perché si finisce per litigare, tutto si sfascia».

Sotto accusa ci sono le procedure, all'epoca concordate fra Inail, Inps, azienda, sindacati e prefetto, per il riconoscimento del rischio amianto, in particolare la ricostruzione dei curricula dei lavoratori. L'Inps sta revocando o

bloccando le pensioni in via preventiva. «Due secoli fa — ha detto ieri un pensionato durante una tesissima assemblea in Regione — si impiccava la gente dopo un processo anche se sommario, noi ci hanno impiccato e basta».

All'assemblea erano presenti tutti i parlamentari liguri, da An al Pd: presenteranno un emendamento bipartisan al decreto per le misure urgenti a sostegno dei settori in crisi in modo da «fermare» l'Inps fino a quando non ci sarà sentenza. In pratica una moratoria. Ma i tempi stringono: l'emendamento va presentato entro giovedì e soprattutto deve essere dichiarato ammissibile.

Erika Dellacasa

Cassa integrazione per 800 lavoratori

Ilva ferma la prima acciaieria d'Europa

MILANO — Attività sospesa da ieri anche nella più grande acciaieria d'Europa, all'Ilva di Taranto, per la produzione di laminati piani. Circa 800 lavoratori dell'acciaieria 2 sono stati messi in cassa integrazione in seguito alla chiusura del reparto. In una nota della società, che fa capo al gruppo Riva, la decisione è stata motivata con la «gravissima crisi finanziaria» e il «crollo della domanda di acciaio nei tradizionali mercati di sbocco, come auto, elettrodomestici ed edilizia». Una seconda fase di cassa integrazione, partita il 2 marzo e che coinvolge

lavoratori anche di altri reparti, proseguirà fino al primo giugno e coinvolge 4mila lavoratori. Secondo Vittorio Bardi, coordinatore nazionale Fiom Siderurgia, la sospensione dell'attività dovrebbe comunque durare fino a fine mese, in base a quanto annunciato dai rappresentanti della stessa Ilva in occasione di un incontro con i delegati sindacali della Rsu che si è svolto venerdì sera a Taranto. Complessivamente sono 13mila i lavoratori occupati nell'impianto siderurgico pugliese.

G. Dos.

Como Azione sul governo per Irap, accise e rottamazioni

Politici, imprenditori e sindacato: una lobby contro la crisi tessile

Sono 250 le aziende a rischio chiusura

Taborelli, presidente degli industriali: «Nei primi mesi del 2009 la caduta degli ordini ha toccato il 50%»

COMO — «Il governo non pensi solo a salvare l'auto, ma aiuti anche gli altri settori a partire dal tessile». Unita da questo slogan, a Como è nata ieri una nuova lobby trasversale formata da politici, sindacati e imprenditori per far fronte alla crisi che sta sconvolgendo il sistema produttivo, tessile in primis. Il «battesimo» della nuova lobby si è avuto

ieri, con la prima riunione del tavolo convocato dall'assessore comunale alle Attività produttive, Maurizio Favero (Lega), per tentare di fronteggiare l'ondata montante di chiusure e richieste di cassa integrazione.

I numeri, al proposito, sono eloquenti. Alla fine di febbraio, il 40% degli addetti nel comparto tessile (circa 23mila lavoratori su 23mila) risultava in cassa integrazione. Una cifra enorme, soprattutto se si considera che, a ieri, il numero assoluto di richieste di cassa integrazione per tutti i settori produttivi in provincia si attestava sulle 11 mila unità.

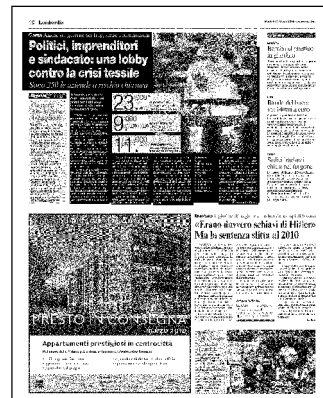
Per confrontarsi su questa sorta di bollettino di guerra, ieri in Comune a Como si sono radu-

nati tutti o quasi: Confindustria, sindacati, associazioni artigiane e del commercio, consiglieri regionali e parlamentari. Erano presenti pure amministratori e imprenditori dei distretti tessili «cugini» del Biellese, del Vicentino e del Pratese. «La crisi è travolgente — ha affermato il presidente degli industriali comaschi, Ambrogio Taborelli —. Basti pensare che da ottobre in poi gli ordini sono in fortissimo calo e nei primi mesi di quest'anno la caduta si è attestata tra il 30 e il 50% e non si vedono segnali di recupero. Tanto è vero che il ricorso alla cassa integrazione colpisce il 40% degli addetti». Ieri è emerso un dato drammatico: 250 aziende sarebbero a rischio. E negli altri anelli della

filiera rischiano di saltare altri mille posti. Inoltre, nel comparto abbigliamento del settore commercio la «mortalità» dei negozi è passata dal consolidato 1,5% annuo al 3,5% dei primi mesi 2009.

Da questo scenario nero è nato il documento intorno al quale la lobby trasversale intende portare la voce di Como a Roma. Tra le richieste essenziali, la sospensione dell'Irap per il 2009, moratoria degli studi di settore, sospensione dei pagamenti per 12 mesi per l'acquisto di beni mobili o immobili, esenzione dalle accise per buona parte del settore tessile, accesso alla cassa integrazione anche per le piccole imprese e rottamazione dei mezzi di produzione.

Emanuele Caso



Piccole imprese, la crisi nera di chi non ha il paracadute

La Cna: in forte difficoltà il 30% delle ditte senza cassa integrazione

CHE notizia è, di questi tempi, un'impresa di dieci addetti che chiude i battenti e manda tutti a casa? Non è una notizia. Ed è così che migliaia di lavoratori di microimprese, piccole botteghe, ditte poco più che individuali, vanno fuori dal mercato in silenzio, senza nemmeno il «privilegio», se così si può dire, del clamore — che spesso attira l'attenzione dei sindacati e delle istituzioni — riservato ai licenziamenti di massa delle grandi fabbriche e delle multinazionali.

E invece è soprattutto contro quel genere di imprese che si sta accanendo la crisi. Secondo i dati della Confapi, la confederazione delle piccole e medie imprese della Lombardia, le ore di cassa integrazione chieste nei primi due mesi del 2009 sono state 875mila, quasi il triplo di quelle chieste nell'intero 2007 (307mila) e poco meno del totale del 2008, anno già drammatico (1

milione e 91mila). Una situazione che riguarda già 2024 lavoratori in due mesi contro i 2679 dell'intero 2008 e i 706 del 2007. Poi ci sono le centinaia di dipendenti dei laboratori artigianali senza paracadute: «Il 30 per cento delle nostre imprese — spiega Maurizio Calzolari, presidente della Cna di Milano, che conta 15mila iscritti — è in forti difficoltà. Il numero delle domande presentate alla Confidi, il nostro ente che presta denaro alle società in crisi, è passato da 7 a 25 al giorno. E nella maggior parte dei casi gli artigiani non hanno ammortizzatori sociali da offrire ai propri dipendenti».

Il vento della recessione spira forte soprattutto nel metalmeccanico. In provincia di Milano, calcola la Fiom, la categoria della Cgil, le richieste di cassa integrazione sono state, nei primi due mesi dell'anno, addirittura dieci volte quelle del primo trimestre

(compreso quindi anche marzo) del 2008: 317 aziende contro 30. Il numero dei lavoratori coinvolti, così, è passato da 570 a 8127. Tra queste aziende come la Hidrocom di Liscate: conta appena otto dipendenti, costruisce e vende autogru. O come la Meccanica Rpc, che dal 1946 produce a Corsico articoli per contatori elettrici, del gas e dell'acqua, e che ha già delocalizzato in India. I 14 operai hanno finito le settimane di cassa integrazione e sono in part-time forzato ma rischiano il licenziamento.

Vista dagli anonimi capannoni dell'hinterland milanese, la crisi è ancora più nera. Così anche tra gli imprenditori si colgono segnali di rivolta: «Siamo molto critici nei confronti dell'operato del governo — spiega Paolo Galassi, leader della Confapi lombarda e nazionale — non vediamo tempestività negli interventi più semplici: non si può ri-

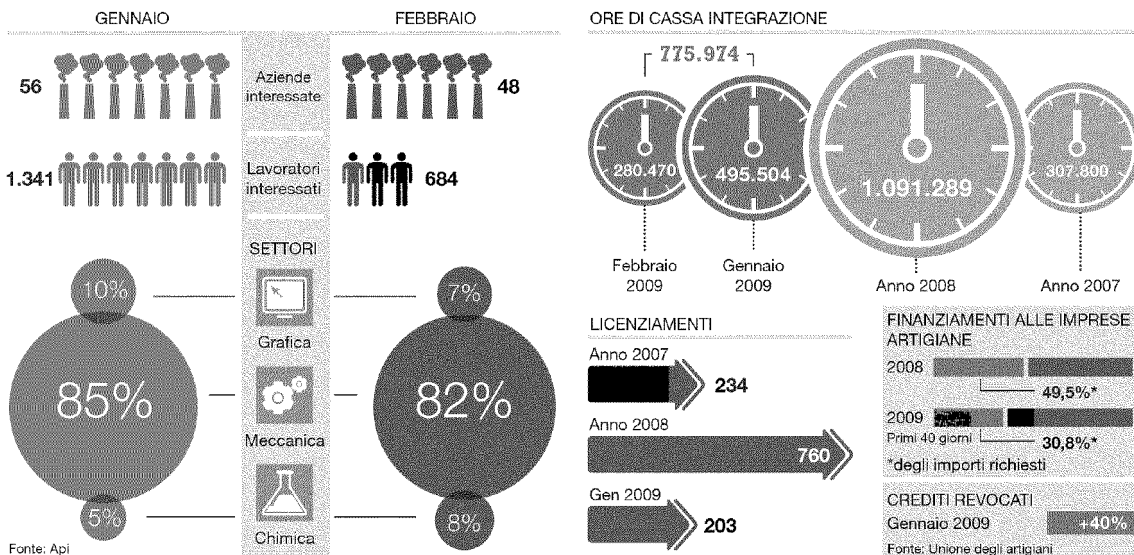
spondere con le grandi opere che avranno una ricaduta molto lunga. Avremmo bisogno di provvedimenti immediati, che diano liquidità alle imprese ora. O che ci consentano di respirare, come il rinvio da giugno a dicembre dell'anticipo delle tasse». Milano, spiega Galassi, «soffre di più perché, abbandonato il manifatturiero, dispone di una miriade di microimprese completamente dipendenti da quelle più grandi».

Per molte aziende il problema è il rapporto con le banche: secondo un'indagine Confapi, il 47% degli imprenditori lombardi non si fida di chi dovrebbe aiutarla uscire dalla crisi. Critici con il governo anche gli imprenditori del settore Ict, le nuove tecnologie: «I piani per l'innovazione industriale, destinati soprattutto alle piccole e medie imprese — spiega Ennio Lucarelli, presidente di Assinform — sono in ritardo. E in tempi di crisi non ce lo possiamo permettere».

(da c.)

In due mesi erogata la stessa quota di ammortizzatori sociali di tutto il 2008

Piccole e medie imprese, la cassa integrazione nel 2009



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL CASO

All'Ilva di Taranto chiusa Acciaieria 2: oltre 800 in cig

TARANTO ■ Sono poco più di 800 i lavoratori dell'acciaieria 2 dell'Ilva di Taranto, la più grande d'Europa per la produzione di laminati piani, da ieri in cassa integrazione ordinaria dopo la chiusura del reparto.

In un primo momento i sindacati di categoria avevano appreso da alcuni delegati che la fermata degli impianti sarebbe potuta durare due settimane, ma la notizia non ha trovato conferma da parte della direzione aziendale. Non si sa dunque quando l'acciaieria 2 potrà riprendere la sua attività.

In una nota, il gruppo Riva ha motivato la decisione con la «gravissima crisi finanziaria» e il «crollo della domanda di acciaio».

Una seconda fase di cassa integrazione, partita il 2 marzo e che coinvolge lavoratori anche di altri reparti, proseguirà fino all'1 giugno e riguarderà 4.000 lavoratori.

IL CASO

Chimica: intesa tra imprese e sindacato su sicurezza e salute

■ Sicurezza, salute e ambiente. La chimica si scopre tra i comparti che meglio tutelano i propri lavoratori, almeno sul fronte degli incidenti sul lavoro. È emerso ieri a Milano al convegno di settore sulla sicurezza a cui hanno preso parte industriali, sindacalisti e magistrati. Una giornata per fare il punto sullo stato di avanzamento della tutela dei lavoratori e dell'ambiente in cui lavorano. Stando agli ultimi dati disponibili, quella chimica è tra

le industrie maggiormente sicure per gli infortuni (mentre per avvelenamenti progressivi o inquinamento ambientale è più difficile avere campioni certi). Lo testimoniano i dati Inail del triennio 2005-2007, periodo in cui il settore ha registrato dieci infortuni per milione di ore lavorate, contro i 35 dell'industria dei metalli, in testa alla spiacevole classifica. Per mantenere questi standard, Federchimica e parti sociali hanno ribadito il loro impegno, in linea con il "Testo unico sicurezza e salute" del 2008. Perché «anche con la crisi bisogna sempre investire in sicurezza», ha commentato Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica.

BERGAMO

Acciaierie Tenaris arriva l'accordo che salva i precari

■ Accordo salvaprecari alle acciaierie Tenaris di Dalmine, Bergamo, dove azienda e sindacati hanno firmato un'intesa che permette di stabilizzare i 22 lavoratori interinali del reparto acciaieria, su un totale di 290 operai.

Si tratta, per i sindacati, di un'operazione ottimistica, che ipotizza la professionalità di questi dipendenti in vista della piena ripresa delle attività produttive. A rotazione, infatti, gli operai delle acciaierie dal 16 marzo andranno per alcune settimane in cassa integrazione. «È un accordo molto importante per

noi - ha commentato Mirco Rota, segretario della Fiom-Cgil di Bergamo - perché in un momento così difficile, con la crisi che costringe le imprese a chiudere e licenziare o mettere in cassa integrazione i lavoratori, siamo riusciti a non far perdere il posto a questi ragazzi, anzi a stabilizzarli».

Ma non è tutto. Con l'intesa siglata ieri a Dalmine, Fiom, Fim e Uilm hanno ottenuto un altro risultato a salvaguardia dei dipendenti e del salario. Per via della crisi, la Tenaris ha previsto una riduzione degli attuali turni di lavoro, che passeranno da 21 ad un minimo di 16 o un massimo di 19. L'azienda tuttavia continuerà a pagare i lavoratori come se il monte ore complessivo non fosse diminuito.

INDESIT

A scacchiera

■ Sono partiti gli scioperi a scacchiera dei lavoratori della Indesit per bloccare l'uscita delle merci dallo stabilimento di None. Ognuna delle cinque linee si ferma 90 minuti e i 40 lavoratori in sciopero presidiano il magazzino.

KME

Taglio per 250

■ KME, leader europeo nella produzione di semilavorati in rame e leghe, ha annunciato un piano di riduzione strutturale del personale che interesserà circa 215 dipendenti.

MIROGLIO

Accordo

■ Accordo per la cassa integrazione straordinaria di 24 mesi per i dipendenti Miroglio di Ginosa e Castellana. Ad ottobre l'azienda aveva comunicato la chiusura e i licenziamenti.

SCHIFFINI

Chiesta la cig

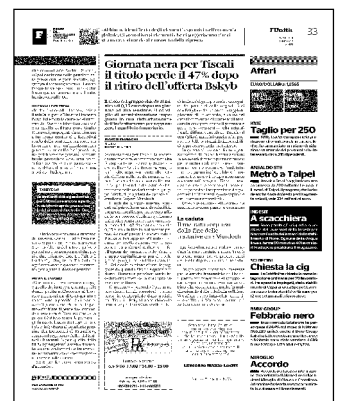
■ La Schffini ha chiesto la cassa integrazione ordinaria per 70 lavoratori, tra operai e impiegati, dello stabilimento di Ceparana (La Spezia). La misura avrà la durata di 13 settimane per 12 ore settimanali a lavoratore.

VALERIA FEDELI*

Sostegno all'Unità

Pieno sostegno all'Unità perché rimanga il forte grande importante quotidiano rilanciato in questi mesi, vicino al mondo del lavoro, alle donne, ai giovani.

*Segretario Generale Filtea Cgil



Cortei, oggi si firma l'accordo sei itinerari fissi e sei piazze per sit-in

In prefettura sindacati e partiti sigleranno un protocollo

LAURA MARI

IN PRINCIPIO dovevano essere solo tre. Poi, dopo le indiscrezioni e le proteste di chi invocava il diritto alla libertà di dissentire, sono raddoppiati. Il sindaco Gianni Alemanno e il prefetto Pecoraro firmeranno oggi a mezzogiorno, nella sede della prefettura a via IV Novembre, il nuovo regolamento sui cortei, un protocollo in base a cui si stabilisce che le manifestazioni potranno attraversare la capitale percorrendo sei percorsi predefiniti. Per i sit-in e le manifestazioni stanziali, invece, sono state individuate sei piazze.

Il testo, che intende soddisfare le esigenze di residenti e commercianti che da tempo lamentavano i disagi, per il traffico, per il commercio e per la vivibilità dei quartieri, provocati dai nu-

merosi cortei che ormai ogni settimana attraversano il Centro storico. Il nuovo regolamento sarà sottoscritto anche dai sindacati e dai partiti e rappresenterà il vademecum che indicherà zone rosse e aree libere in cui potranno essere autorizzate (o vietate) le manifestazioni. Secondo quanto stabilito dal protocollo, i sit-in potranno svolgersi solo ed esclusivamente in sei piazze, tutte ricadenti nel territorio del I Municipio. Oltre che a piazza Farnese, piazza Santi Apostoli e piazza della Bocca della Verità, la questura e la prefettura potranno autorizzare le manifestazioni stanziali anche a piazza San Marco (tra piazza Venezia e via delle Botteghe Oscure), al Circo Massimo e a piazza Barberini. Aree che, in base a quanto prescritto dal documento, «dovranno essere transennate» per evitare che il sit-in di pro-

testa possa causare problemi alla circolazione delle auto nelle strade adiacenti.

Ma dalle limitazioni imposte dal nuovo regolamento saranno esclusi i cortei dello sciopero confederale nazionale e regionale, lo sciopero generale delle categorie, le manifestazioni del 1 maggio, quella del 25 aprile e le manifestazioni politiche o sindacali nazionali. Inoltre, «ciascun promotore non potrà richiedere il medesimo percorso per più di una volta al mese» e nel caso in cui un evento sia organizzato da più sigle, le organizzazioni aderenti non potranno inoltrare una nuova richiesta per altre manifestazioni nelle settimane seguenti.

Riguardo ai percorsi, la prefettura ha individuato sei possibili itinerari, che partiranno o arriveranno a piazza dei Partigiani, piazza Bocca della Verità,

piazza Barberini e piazza San Marco. Oltre a fissare limiti e regole, il documento (stilato con la collaborazione del Campidoglio) garantisce comunque il diritto e la libertà di manifestare. Proprio per questo motivo il nuovo regolamento impegna il Comune a «mettere a disposizione un circuito, a titolo gratuito, dedicato all'esposizione di messaggi di natura politico-sindacale riservando alcune place fisse lungo i percorsi individuati» e «a snellire le procedure di rilascio dell'autorizzazione all'occupazione del suolo pubblico». È poi prevista una rimodulazione, previo parere delle competenti Sovrintendenze, del massimale richiesto a copertura di eventuali danneggiamenti arrecati ai siti storici. L'efficacia del protocollo, che mira sostanzialmente a evitare il collasso del cuore della Capitale stressato da traffico e manifestazioni, sarà verificata tra sei mesi.

Il regolamento

LE PIAZZE

Il protocollo individua sei piazze dove potranno svolgersi i sit-in: piazza Barberini, piazza Farnese, piazza San Marco, il Circo Massimo, piazza Santi Apostoli e piazza della Bocca della Verità

I PERCORSI

Le manifestazioni potranno percorrere sei possibili itinerari che partiranno da piazza dei Partigiani, piazza della Bocca della Verità, piazza Barberini o piazza San Marco

I LIMITI

Nel regolamento che sarà firmato oggi da sindaco e prefetto si stabilisce che «ciascun promotore non potrà richiedere il medesimo percorso per più di una volta al mese»

Le aree dovranno essere transennate per evitare di intralciare la circolazione

Percorsi stabiliti e sei piazze: le manifestazioni vengono regolate

■ Giro di vite su scioperi e cortei in città. Verrà presentato oggi in Prefettura il nuovo «Protocollo per la disciplina delle manifestazioni nelle piazze», che ha l'intento di trovare un punto di equilibrio tra il libero svolgimento dei cortei organizzati e la viabilità cittadina. Tre le principali novità che verranno presentate dal Prefetto Pecoraro e dal sindaco Alemanno e che saranno siglate in un accordo con partiti e sindacati. La prima riguarda l'istituzione di «percorsi obbligati» per le manifestazioni. Sei in tutto, che varieranno a seconda del numero dei partecipanti e delle esigenze degli organizzatori. Di questi percorsi, vengono precisati i luoghi di partenza e arrivo: tra questi, piazza dei Partigiani, piazza Bocca della Verità, Piazza Barberini e Piazzetta San Marco, adiacente a Piazza Venezia. Per quel che riguarda, poi, le manifestazioni stanziali (sit-in) potranno essere svolte solo in sei piazze della città, che dovrebbero essere San Giovanni, Repubblica, Piazzale Partigiani, Piazza del Popolo, Piazza Navona e Piazza Bocca

ni residenti», dichiara Claudio Di Bernardino, segretario Cgil Roma e Lazio. E per il consigliere comunale del Pd Mario Mei, vice presidente della commissione sicurezza, che oggi sarà presente alla firma, afferma: «Regolamentare le manifestazioni va bene, ma mi auguro che tra le piazze per i sit-in sia inserita anche Piazza del Campidoglio, sede del governo della città». **PAOLA NATALICCHIO**

La Cgil «Siamo d'accordo anche nel rispetto dei cittadini residenti»

della Verità. Inoltre, ciascun promotore dovrà «ruotare» nella richiesta dei percorsi, per evitare di congestionare sempre le stesse zone, e potrà fare richiesta dello stesso percorso massimo per una volta al mese. Dalla disciplina dei cortei saranno esclusi gli scioperi, regionali e generali, e le grandi manifestazioni nazionali, come quelle di 25 aprile e 1 maggio. Se le norme saranno rigide per il centro storico, viene promessa una tolleranza maggiore per le manifestazioni che si svolgeranno in periferia. Il protocollo viene accolto favorevolmente dalla Cgil. «Si raggiunge un corretto equilibrio tra le esigenze di manifestare e le esigenze dei cittadi-

PARLANDO DI... Sciopero dei trasporti

■ Oggi Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti e Ugl Trasporti, hanno indetto uno sciopero di quattro ore che interesserà i lavoratori di Trambus Spa. Dalle 10,30 alle 14,30, saranno a rischio le linee bus, filobus e tram gestite dall'azienda comunale. Regolare il servizio delle due linee della metropolitana e delle ferrovie regionali Roma-Lido, Roma-Giardineti e Roma-Viterbo.



Le mosse del Pd. Letta presenta la mozione

Assegno disoccupati, debutto alla Camera in un'Aula semivuota

Lina Palmerini
ROMA

In un'Aula deserta debutta la mozione del Pd sull'indennità di disoccupazione. Enrico Letta ha parlato della ricetta anti-crisi lanciata da Dario Franceschini solo a "pochi intimi" visto il ridottissimo numero di deputati, anche dei Democratici, presenti a Montecitorio. Tutto normale, dicono al gruppo del Pd, visto che alla discussione generale possono parlare solo quelli che devono illustrare la proposta e i pochi supporters che ieri il gruppo ha mandato per "bon ton" parlamentare. Sta di fatto che l'impatto visivo del vuoto era comunque forte per una misura che è diventata l'arma principale dell'offensiva del centro-sinistra. La battaglia, assicurano i Democratici, sarà comunque dura anche in Parlamento. È per questo che questa mattina - ma già ieri sera - il gruppo Pd si riunirà per studiare le tecniche parlamentari e le scansioni degli interventi per far montare un tema che sa-

rà la bandiera dell'opposizione durante la prossima campagna elettorale.

«Noi non poniamo condizioni politiche: chiamatela legge Brunetta, Tremonti, legge del Governo, o come vi pare. Noi comunque la firmeremo. Vogliamo che centinaia di migliaia di persone abbiano una certezza per il futuro», diceva l'ex sottosegretario Letta all'Aula deserta. E a dire che la battaglia scelta dal Pd è quella giusta ci sono i sondaggi che confermano la popolarità tra il 60% degli elettori. E non solo del centro-sinistra. La proposta - come rivela il sondaggio Ispo - piace anche a chi vota Pdl (il 42%) e tra la maggioranza dei centristi (57% degli elettori Udc) nonostante il partito di Cesa ne abbia preso le distanze rilanciando invece la riforma delle pensioni.

È con questa battaglia che il Pd vuole riscaldare il gradimento dei suoi elettori e soprattutto mettere in difficoltà Silvio Berlusconi che, nelle intenzioni di Franceschini, con il suo «no» all'assegno per i disoccupati do-

vrebbe ridare un po' di ossigeno all'opposizione. «Basterebbe veramente poco da parte del Governo per trovare la soluzione e dare un segnale forte sul fatto che siamo impegnati ad evitare la deindustrializzazione. Il Parlamento - diceva Letta - è la sede e il luogo dove il Governo dovrà dire sì, no, o portare altre proposte».

L'altro fronte aperto dai Democratici riguarderà l'election day e i risparmi (400 milioni) che si avrebbero accorpando al voto europeo e amministrativo anche quello per il referendum. Anche questa sarà una bandiera del Pd tutta giocata a favore delle Forze dell'ordine - una platea che il centro-sinistra sta cercando di "scippare" al Pdl - che "incasserebbe" i soldi risparmiati. Ora questo è diventato un emendamento al decreto sull'election day a prima firma Dario Franceschini, segno che anche questa è una scommessa che il segretario vuole giocare in prima persona.

Ma tra gli emendamenti che ieri ha presentato, il Pd cerca an-

che un disgelò con i partiti della sinistra. E infatti tra le proposte di modifica c'è di nuovo quella di abbassare la soglia da raggiungere alle elezioni europee per avere diritto ai rimborsi elettorali. I Democratici hanno presentato in Aula alla Camera ben quattro emendamenti che riportano il provvedimento in quella direzione proponendo di inserire la soglia al 3%, al 2%, all'1,5% e all'1 per cento.

Resta invece il «no» del Pd al piano-casa del premier e alla sua intenzione di «cementificare l'Italia». Eppure, sui territori, qualcuno che si sta muovendo in questa direzione c'è. È Antonio Bassolino che proprio ieri ha riunito il tavolo anti-crisi per la Campania e ha annunciato che la Regione entro un mese lancerà un bando per la casa, d'accordo con i sindacati e imprenditori. «Prevederò un mix di edilizia privata, convenzionata e popolare con risorse soprattutto a carico di privati», ha fatto sapere il Governatore sottolineando che verrà fatto nel «piano della legalità».

ELECTION DAY

Apertura alla sinistra:
rilanciate tre proposte
di modifica per abbassare
la soglia necessaria
a ottenere i rimborsi



IL CASO**Assegno ai disoccupati
Enrico Letta ne parla
in una Camera vuota**

■ Aula rigorosamente semideserta, clima sonnolento, nessun capannello in Transatlantico, solo un po' di ospiti nelle tribune in alto. È iniziata così alla Camera la discussione sulla mozione del Pd che chiede l'istituzione di un assegno mensile di disoccupazione per chi ha perso il lavoro a partire dal primo settembre 2008. Che l'aula sia vuota durante la presentazione dei provvedimenti è una costante anche per i temi più scottanti, e l'argomento crisi non ha fatto eccezione. Ma al Pd, che sulla mozione intende dare battaglia, assicurano che tutti i deputati senza eccezioni saranno presenti in massa durante il dibattito e le votazioni. La proposta del Pd, che ha incontrato il no di Berlusconi ma il favore della maggioranza degli italiani (oltre il 60% secondo Mannheim) è stata illustrata da Enrico Letta, che ha ricordato anche l'altro elemento al centro del documento presentato dal Pd: le piccole e medie imprese nel nostro paese vantano tra i 50 e i 70 miliardi di euro di crediti nei confronti della pubblica amministrazione, che fatica, anche per i tagli, a pagarli, aumentando le difficoltà delle aziende. ♦

Il Messaggero

IL CONFRONTO

**Casini, piena sintonia con Cisl e Uil:
«E l'opposizione non dica solo no»**

ROMA -- Convergenza piena, persino straordinaria - parole del leader della Uil, Luigi Angeletti - tra la delegazione Udc, guidata da Pier Ferdinando Casini e i sindacati. Il confronto è stato aperto ieri con Cisl e Uil; oggi proseguirà con la Cgil; domani con Confindustria e Ugl. Temi caldi sul tavolo: dalle pensioni alla crisi economica, alla casa. Il faccia a faccia con Angeletti e Bonanni è stato anche l'occasione per far ribadire a Casini che «una grande opposizione non può essere il cartello dei "no". È necessario, invece, un Patto di coesione sociale. I sindacati hanno fatto bene a sedersi a tavolo con il governo perché di fronte a questa crisi c'è chi guarda

lontano e chi si sporca le mani per difendere i lavoratori».

Le pensioni? «Favorevole a una revisione per le donne, ma tenendo conto del percorso di lavoro». La casa? «Ok alle ristrutturazioni, ma siano finalizzate al risparmio energetico», il pensiero di Casini, condiviso da Bonanni e Angeletti. «C'è sintonia tra di noi - ha affermato il leader della Cisl - certo bisogna spendere meglio e di più su energia e infrastrutture». Accordo anche sull'eventuale innalzamento dell'età di pensione, purché flessibile. «Siamo convinti - ha sottolineato il numero uno della Uil - che non deve mancare il credito alle piccole e medie imprese perno del nostro sistema industriale». Contraria ad ogni intervento sulle pensioni la Cgil ed è un "no" che Epifani oggi formalizzerà al tavolo con lo stesso Casini.

LAVORO, PARITÀ LONTANA. È ancora molto lontana la parità tra uomo e donna sul lavoro. Sul fronte delle retribuzioni la differenza è decisamente alta: la retribuzione media degli uomini si aggira sui 28mila euro l'anno, mentre per le donne il salario annuale arriva a 24.140 euro, il 16 per cento in meno. Il differenziale non è omogeneo ma varia fortemente: si va infatti da un minimo dell'1,7 per le professioni meno qualificate ad un massimo del 52 per cento per le libere professioniste. E anche l'organizzazione familiare grava quasi sempre sulle spalle delle donne che dedicano alla cura domestica in media tre ore e trenta in più degli uomini. A lanciare l'allarme sono Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Fnsi (sindacato dei giornalisti) che hanno promosso un'iniziativa unitaria per segnalare «questa disparità costante e crescente - afferma Anna Lucia Visca dell'Fnsi - e sostenere la necessità di una mobilitazione».

EUROPA

Fnsi contro le disparità salariali tra uomini e donne

■ «Neanche la crisi economica è uguale per tutti. La disoccupazione colpisce le donne ancora più degli uomini, mentre il differenziale salariale aggrava lo stato delle cose». L'allarme arriva dalle donne dei sindacati che con lo slogan "Mal comune... niente gaudio" hanno voluto denunciare,

in occasione dell'8 marzo, le disparità persistenti tra uomini e donne nel mondo del lavoro. Per questo la commissione pari opportunità della Fnsi, Cgil, Cisl, Uil e Ugl lanciano un'azione unitaria per sostenere la necessità di una mobilitazione delle donne e del mondo del lavoro.



→ **Fiat** L'impianto campano fermerà ancora la produzione fino al 20 aprile

→ **La protesta** I lavoratori preoccupati per il futuro: ci vogliono altri modelli

Pomigliano riapre solo per 5 giorni Ancora «cassa» per gli impiegati

Rientro in fabbrica con manifestazione per gli operai Fiat di Pomigliano D'Arco. Tra quattro giorni saranno di nuovo a casa e chiedono sicurezza sul loro futuro. Due settimane di cig anche per i colletti bianchi.

GIUSEPPE VESPO

MILANO
 g.vespo@gmail.com

C'è chi fa la settimana corta e chi il mese striminzito. Come gli operai Fiat di Pomigliano D'Arco, Napoli, stabilimento croce del Lingotto, assurto a simbolo della crisi, e non solo di quella dell'auto. Sono rientrati in fabbrica ieri, dopo diverse settimane di cassa integrazione, ma torneranno a casa tra quattro giorni e fino al venti aprile.

Con loro, a riposo forzato per due settimane a partire dal nove aprile, andranno anche circa cinquemila colletti bianchi della Fiat, per lo più concentrati nell'area torinese. Ma l'aggiornamento della geografia di cassa integrazione del Lingotto conta anche qualche buo-

na notizia. Ad esempio quella che riguarda lo stabilimento di Melfi, dove sono state azzerate le due settimane di cig previste nel mese di marzo. E probabilmente ci sarà da lavorare anche in aprile. Cassa ridotta anche a Mirafiori, dove le linee di produzione della Mito, Musa e della Idea, permetteranno di cancellare i tre giorni di fermo previsti per la prossima settimana.

ILLUSIONI

Ma «non facciamoci illusioni - commenta Enzo Masini, coordinatore nazionale auto per la Fiom-Cgil - queste riduzioni di cassa arrivano dopo mesi di mercato fermo e per via degli incentivi statali. La riduzione però sta avendo paradossalmente effetti negativi, tra cui quello di costringere l'azienda a selezionare i prodotti e gli stabilimenti per i quali c'è ancora un po' di domanda di mercato. Il problema - continua il sindacalista - è che il gruppo Fiat deve dirci quali sono le sue idee per il futuro, su cosa punterà la strategia industriale». I sindacati hanno chiesto un incontro tra governo, parti sociali e azienda. Ma «al momento -ri-

prende Masini - non è arrivata nessuna convocazione».

POMIGLIANO

È la stessa richiesta che ieri hanno avanzato gli operai di Pomigliano D'Arco appena tornati in fabbrica. Un rientro amaro per loro, festeggiato con una manifestazione che si è tradotta nello sciopero di due ore di alcune centinaia di lavoratori. Chiedono all'azienda l'assegnazione di una nuova missione produttiva. Le Rsu dello stabilimento hanno indetto per giovedì un consiglio di fabbrica e per venerdì un'assemblea, per discutere con i lavoratori le prossime iniziative di lotta, «a difesa del futuro occupazionale di oltre 5mila dipendenti».

Dello sciopero nello stabilimento napoletano anche Giovanni Sgambati, segretario generale Uilm Campania, ha sottolineato come sia conseguenza delle notizie non buone sulle prospettive dello stabilimento campano. «Ad oggi non è ancora pervenuta - sottolinea - nessuna convocazione ufficiale da parte del governo sulla nostra richiesta di verificare i provvedimenti del settore auto che non comprendono i modelli che si producono a Pomigliano». ♦

I sindacati

Abbiamo chiesto un tavolo al governo ma nessuno ci ha convocati

Pomigliano, Fiat riapre con uno sciopero

Produzione ferma per due ore nel giorno del ritorno al lavoro. «Facciamo fatica a sopravvivere»

DALL'INVIATO
ENZO CIACCO

POMIGLIANO D'ARCO. «Il futuro ci spaventa. Vogliamo sapere che fine farà lo stabilimento. Chiediamo un tavolo di trattativa con Fiat, governo e sindacati».

Conti in rosso ormai per tutti, mutui esosi da pagare, sportello bancario aperto solo per erogare nuovi prestiti, quei 750 euro che non bastano a conquistare il fine mese. E l'ansia. E la depressione che cresce e afferra in gola. Ore 12, è il primo di cinque giorni di lavoro dopo tanto star fermi. A fermarsi, dopo una riunione delle Rsu, sono i lavoratori del reparto lastro-saldatura: in circa 600 bloccano la produzione e danno vita a un corteo all'interno della fabbrica. Tutti in fila, raggiungono i colleghi del reparto montaggio della 159 e quelli del montaggio della 147. Qui non manca chi considera troppo pesante rinunciare anche a quei pochi euro che si racimolano in questa unica settimana in fabbrica dopo tanta cassa integrazione. «Ragazzi, dai: lasciate perdere...». Lo sciopero fa un mezzo dietro front, ma per gli operai di lastro-saldatura si protrae fino a fine turno.

Pomigliano, focolai di rivolta. A decidere lo stop sono stati i sindacati interni. Un'anomalia, rispetto alla prassi che in

genere affida alle segreterie provinciali la responsabilità di «governare» i comportamenti in fabbrica. Giovedì si riunisce l'attivo delle Rsu. Venerdì, assemblee in fabbrica. Girano voci, non controllate: è vero o no che per quelli della 159 le settimane di lavoro saranno due invece che una? Gerardo Giannone, Rsu, di «Cantiere comunista», indossa una maglietta bianca con su scritto: «Pomigliano non si tocca!». Spiega: «Ho 35 anni, non sono sposato, faccio fatica a sopravvivere. Mi chiedo: come se la stanno cavando i miei colleghi che hanno famiglia?».

Si cerca un tavolo. Disperatamente. Un tavolo per trattare. E capire le intenzioni di Fiat. Per scavalcare l'ansia. I focolai di rivolta. E la dannata paura del futuro. Ma che ne pensano le segreterie dei sindacati? Michele Liberti, della Fim: «L'incertezza dà spazio alle proteste istintive. Che sono comprensibili ma creano disagio. Pomigliano doveva salire di produzione. Ma ciò non è stato. E allora ci riportino a casa la produzione della Mi-To, che attualmente viene costruita al Nord». E Andrea Amen-

dola, della Fiom: «Le proteste di settore? Sono anche il frutto della cattiva comunicazione tra sindacati interni e vertici aziendali. Fiat non vuole far ruotare gli operai che vanno a Melfi. Non ha riconfermato alcuni contratti a termine. Di contro, pretende di effettuare ancora verifiche sull'efficienza produttiva sebbene l'assenteismo qui sia crollato dall'11 per cento al 2,5 per cento. Si sappia che il capo del personale si divide fra Pomigliano e Cassino, con ricadute negative sul livello del dialogo tra le parti». «Queste proteste - dice Giovanni Sgambati della Uilm - sono la conseguenza delle mancate risposte di Fiat e del governo. Bisogna estendere la cassa integrazione e trovare soluzioni produttive eco-compatibili che garantiscano il futuro». «Finora - ricorda Massimo Brancato, della Fiom - le proteste sono avvenute sempre a fabbrica ferma. Ci vuole piano industriale e prolungamento, tramite decreto di governo, della cassa ordinaria fino a 104 settimane. L'entità della cassa ordinaria va portata all'80 per cento dello stipendio utilizzando due dei 13 miliardi di attivo del fondo Inps per le prestazioni temporanee. Il futuro di Fiat? Secondo me, gli Agnelli nutrono la tentazione di vendere. Oppure di diventare partner minoritari di uno dei pochi colossi mondiali che saranno in grado di sopravvivere sul mercato. Per impedire questi o altri rischi, lo Stato dovrà intervenire nel settore auto. Dovrà farlo presto. E in misura massiccia».

I NODI DELLO SVILUPPO

Gli operai della lastratura sfilano tra i colleghi dopo un vertice promosso dai sindacati interni

I confederali
«Protesta frutto delle mancate risposte di azienda e governo»



L'intervista

“Tre mosse per resistere alla crisi”

PIER PAOLO LUCIANO

«**G**ESTIRE le crisi in fondo è il mestiere del sindacalista. Ma in molti anni non ho mai visto così tanta paura in giro. Paura di perdere il lavoro. Perché tutti hanno capito che i posti che si perdono non si recuperano più». Giorgio Airaud, segretario Fiom, passa le sue giornate tra gli uffici del sindacato e le fabbriche presidiate, tra gli incontri all'Unione industriale per difendere quel che si può ancora difendere e assemblee dove la rassegnazione e lo sconforto hanno preso il posto dell'ira.

SEGU E A PAGINA XIII
IRAUDO, a che punto è la notte?

«Nessuno lo sa. Ci dicono che la crisi durerà di più, che il 2010 sarà più o meno uguale all'anno che stiamo vivendo. Ma nessuno sa veramente quando si rimetterà in moto la macchina dell'economia. Anzi, qui sono proprio saltati i fondamentali. Le piccole imprese sono ormai al limite della resistenza, le grandi soffrono e tutti studiano piani di ridimensionamento».

Cresce anche il numero di quanti scelgono di andarsene. In Piemonte tre casi simbolo: Motorola, Indesit e presto, forse, Italcementi. Ma se anche i grandi marchi alzano bandiera bianca non c'è davvero il rischio che sia finita?

«È per questo che servirebbero vere politiche industriali. Inutile adesso parlare di grandi riforme che non siamo riusciti a fare neanche quando l'economia tirava o ipotizzare assegni per i disoccupati. Qui bisogna concentrarsi su tre, quattro punti al massimo, ma con determinazione, senza perdere tempo perché il tanto bistrattato welfare ci sta aiutando a resistere alla crisi, ma non potrà durare a lungo, perché gli strumenti non sono adeguati al momento».

Quali mosse ha in mente?

«Innanzitutto va estesa la cassa integrazione ai precari, davvero le prime vittime della recessione. Poi bisogna rimodulare la cassa ordinaria. Nato come ammortizzatore per fronteggiare i temporanei cali

di mercato viene oggi usata in modo inappropriato. Per esempio anziché calcolare il periodo sulle settimane, bisognerebbe farlo sulle giornate. Un'idea sulla quale era d'accordo anche il presidente degli industriali di Torino Carbonato. Poi bisogna tornare a garantire per chi è in cassa l'80 per cento dello stipendio intero, cosa che adesso non accade, complice un tetto che molti politici ignorano, ma c'è e ogni mese gli operai scoprono in busta dovendo fare i conti con paghe ben inferiori a quanto promesso: 500/600 euro invece di 800».

Altre misure?

«Bisogna anche fissare con precisione per quali settori il periodo di cassa è raddoppiabile perché in questo momento il miglior antidoto è allungare i tempi, prolungare la vita degli ammortizzatori sociali aspettando che la tempesta passi. Perché quel che si perde oggi non si recupera più».

Pensa alla Indesit?

«Senza dubbio, anche se sono convinto che non dobbiamo mollare su questa azienda. Bisogna insistere perché restino aperti tutti e due gli stabilimenti, quello di None e quello in Polonia. Soprattutto bisogna evitare che si arrivi a un bis di quello che si è visto in Inghilterra: operai italiani contro operai polacchi. Così non si andrebbe da nessuna parte. Noi invece dobbiamo rilanciare, concedendo sicuramente qualcosa all'azienda, ma in cambio di un futuro per None. Perché se chiude None, tutto il territorio perde una certa capacità tecnologica che va oltre la Indesit stessa».

Deluso dalla famiglia Merloni?

«Più che deluso sorpreso. In questo caso non ha certo dimostrato quell'attenzione alla responsabilità d'impresa che in passato ne era stato un marchio di distinzione. E per questo che vedo nero non solo sul futuro di None, ma anche degli altri stabilimenti italiani: temo che dietro la volontà di chiudere None ci sia una crisi più profonda. Ma per scoprirlo serve che tutti facciano la loro parte, indipendentemente dal colore politico: in queste settimane ci sono state parole di attenzione al caso Indesit sia da politici del centrosinistra che del centrodestra. È proprio quello che serve: fare una lobby in difesa del territorio».

E gli enti locali cosa possono fare?

«Possono pungolare il governo, ma è chiaro che il pallino ce l'ha in mano l'esecutivo. E alcune mosse del governo Berlusconi, prima fra tutte quella di dividere i sindacati, non mi pare muovano nella giusta direzione. Ma come? Obama spinge perché i sindacati americani ri-

trovino l'unità e in Italia invece si lavora per separare i rappresentanti dei lavoratori».

Qual è l'obiettivo?

«Non vorrei che qualcuno pensasse già al dopo. A quando questa crisi sarà passata e tornerà la legittima richiesta di aumenti salariali. I divieti di blocchi stradali per esempio sembrano pensati proprio per impedire che accada quel che è successo con l'ultimo contratto dei metalmeccanici, quando di fronte a proposte ridicole, le tute blu non hanno avuto altre alternative che occupare le strade».

Ma non si dice che in questa crisi imprenditori e operai sono sulla stessa barca?

«Non diciamo ipocrisie. Quel che conta è che le imprese continuino ad assumersi il rischio di impresa. E devo dire che in giro c'è, soprattutto tra gli industriali medi, un certo numero di imprenditori che pur con l'acqua alla gola è pronto a rischiare, a resistere nonostante numeri sconcertanti. Ecco, il sindacato deve aiutare questi imprenditori».

E la Fiat va aiutata?

«Mi fa sorridere chi sta ancora a discutere se dare soldi agli Agnelli no. Non è questa la questione. L'auto resta una delle poche grandi produzioni in cui l'Italia è ancora presente e credo che questa peculiarità vada salvaguardata. Dunque ha ragione Marchionne quando dice di avere le mani legate guardando a come Francia e Germania aiutano la loro industria automobilistica. Ecco perché bisognerebbe convincere il governo a mettere in piedi una vera politica industriale per il settore. Poi però incalzerei la Fiat».

Su cosa?

«Vorrei chiedere a Marchionne, che sfugge da tempo al confronto, cosa vuole in cambio della garanzia di continuare a produrre qui, in Italia. E agli Agnelli quanto sono disposti a salvaguardare l'italianità dell'azienda perché dall'ultima intervista ad Andrea Agnelli esce abbastanza chiaro che per la famiglia la Fiat è in vendita. Poi si può disquisire sulle parole, ma insomma mi preoccupa un'azionista che dice che Fiat è libera di allearsi con chi vuole. C'è il rischio che l'alleato ti compri e allora addio auto italiana. Ecco perché servirebbe mettere qualche paletto, per capire Marchionne quali produzioni garantisce e gli Agnelli cosa ci mettono».

C'è qualcosa che vale la pena di salvare anche in un momento così buio?

«Sicuramente una certa solidarietà ritrovata tra i lavoratori. Girando tra le fabbriche noto che sempre più spesso il noi ha sostituito l'io. Insomma, un certo modello culturale egoistico — io me la cavo da solo — non regge più: forse è meglio provare tutti insieme a resistere».



Giorgio Airaud (Fiom)



La cassa

Va calcolata non sulle settimane, ma sulle giornate come suggerito anche da Carbonato. E poi bisogna garantire l'80% dello stipendio



Gianfranco Carbonato



Andrea Agnelli

La Fiat

Vorrei capire quanto gli Agnelli sono disposti a salvaguardare l'italianità dell'azienda: le frasi di Andrea non sono proprio rassicuranti



Cgil, sciopero di quattro ore contro l'accordo separato

Uno sciopero di quattro ore, articolate per settore, è stato indetto per venerdì dalla Cgil Toscana nell'ambito delle iniziative in preparazione della manifestazione nazionale di Roma promossa dal sindacato il 4 aprile «per superare la crisi e contro l'accordo separato».

Per il trasporto pubblico locale lo sciopero avrà orari diversi a seconda delle province.

Ad Arezzo stop dalle 18.40 a fine turno, a Firenze Ataf si ferma dalle 15.30 alle 19.30, Sita dalle 17.30 alle 21.30 e Lazzi dalle 18 alle 22. A Grosseto, invece, gli autobus saranno fermi dalle 15 alle 19, mentre a Livorno i lavoratori Atsl saranno in sciopero dalle 17.30 alle 21.30, invece Atm si fermerà dalle 19 alle 23. La Cat di Massa avrà uno stop dalle 10 alle 14, a Pisa la circolazione sarà garantita dalle 11.59 alle 15.59, mentre a Prato la Cap si fermerà dalle 19.30 alle 23.30. Fermi, infine, gli autobus dalle 8.30 alle 12.30 anche a Siena. Viaggeranno invece regolarmente treni e aerei, per decisione della commissione di garanzia.

Il settore credito, fa sapere in una nota la Cgil, incrocerà le braccia per l'intero pomeriggio, mentre i lavoratori dei comparti elettrico, gas, acqua e calore, sciopereranno le ultime quattro ore di lavoro.

Quattro ore di fermo per turno, decise a livello aziendale, anche per il settore telecomunicazioni, ad eccezione di Telecom - nello stesso giorno sarà effettuato uno

sciopero che sciopereranno, invece, il 20 marzo.

Infine, si fermeranno per quattro anche i lavoratori del settore manifatturiero, ad esclusione dei metalmeccanici. Sarà invece, per espressa deroga, un normale giorno di lavoro per i settori scuola, pubblico impiego, poste, commercio e quotidiani. ♦

Il trasporto pubblico Autobus fermi in orari diversi a seconda delle province

sciopero nazionale unitario per la ristrutturazione del Gruppo con manifestazione regionale a Firenze -, Vodafone e di tutti i call cen-



FRENANO LE VENDITE E IL COLOSSO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE RISTRUTTURAZIONE IN ITALIA TAGLIANDO CENTINAIA DI POSTI

Si svuota il carrello di Carrefour

Sparirà il marchio Dìperdi. Nel Sud verranno chiusi alcuni supermercati

LUCA FORNOVO
 TORINO

La crisi finisce per entrare anche nel carrello. Il colosso francese della grande distribuzione alimentare Carrefour ha in programma di varare una maxi-ristrutturazione in Italia che porterà alla chiusura di punti vendita nel Centro Sud, all'uscita (tra licenziamenti, esodi incentivati e pre-pensionamenti) di oltre 230 persone. Mentre resta a molto incerto il futuro dei 450 dipendenti in cassa integrazione.

Non solo, secondo quanto risulta alla *Stampa* sul fronte commerciale Carrefour ha intenzione anche di dare l'addio definitivo al marchio Dìperdi, la linea dei cosiddetti supermercati di vicinato fondata negli anni Novanta dalla famiglia piemontese Garosci e poi passata in ma-

ni francesi nel 2000 insieme all'acquisto del gruppo Gs. Un marchio storico, quest'ultimo, nato nel 1961 per iniziativa di Marco Brunelli e Guido Caprotti, fratello del Bernardo Caprotti, fondatore dell'Esselunga. Quel che intende fare Carrefour è unificare i marchi in modo che i 995 supermercati Dìperdi prenderanno il nome di Carrefour Gs. Un processo che, peraltro, era già stato avviato in parte lo scorso anno, con la dismissione graduale dell'insegna Dìperdi, assegnando l'insegna Gs alle superfici più grandi e l'insegna Gs Express a quelle più piccole. Parallelamente i Gs Iperstore, ovvero le superfici assimilabili a ipermercati riceveranno l'insegna Carrefour Market, che designa gli ipermercati di dimensioni minori (attorno ai 2600 mq).

L'obiettivo di questa strate-

gia è di dare maggiore impulso alle promozioni commerciali degli iper e dei supermercati passando sotto l'unico cappello del marchio Carrefour Gs, così da rivitalizzare le vendite. Nel 2008 infatti le vendite di Carrefour Italia, che vanta un fatturato superiore ai 6,6 miliardi di euro, è comunque diminuito dell'1%. Una frenata che è da imputare non solo alla generalizzata crisi dei consumi, ma anche alla sempre più agguerrita concorrenza di rivali del calibro di Coop ed Esselunga. Dopo tante acquisizioni, tra cui 5 supermercati della società Intermarché, i gruppi attivi nella grande distribuzione Luciani, Aldis, Sumar, ora Carrefour ha deciso di riorganizzare il gruppo dando una bella sforbiciata ai costi. Di qui la scelta di chiudere due supermercati a Brindisi mentre sempre a Sud sono previste altre chiusure. «Per quanto ri-

guarda il personale - spiega Carmelo Romeo, della Filcam Cgil - rischiano poi il posto di lavoro i 450 dipendenti assunti negli iper mercati di Napoli, Caserta, Bari e Lecce, la cui cassa integrazione termina tra giugno e luglio. E a Roma nello storico ipermercato La Romanina sono già stati licenziati 115 persone su un totale di 230 e probabilmente la metà di questo ipermercato verrà messa in vendita».

Salendo lungo lo Stivale le cose non migliorano. In Lombardia è stata aperta la procedura di mobilità per 120 dipendenti nelle aree di Milano, Monza-Brianza, Legnano-Magenta e Varese. In Piemonte per ora si tira il fiato: fonti sindacali fanno sapere che finora non c'è stata nessuna avvisaglia di mobilità ma solo trasferimenti interni all'azienda. I dettagli di questa maxi-ristrutturazione verranno discussi con ogni probabilità il 24 marzo in un incontro tra i vertici di Carrefour e i sindacati.

La rete di vendita



L'incontro coi sindacati

Con ogni probabilità martedì 24 marzo si terrà un incontro tra i vertici di Carrefour e le sigle sindacali per discutere dei tagli del personale. Sono già uscite dal gruppo 230 persone mentre in 450 rischiano il posto.



Dossier welfare

Ecco il rapporto (riservato) di Brunetta che elogia il sistema italiano. Lanzillotta e Boeri critici

Roma. "Perché no". Così è intitolato il dossier che il ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, ha consegnato ai suoi colleghi di governo. Il "no" è diretto alla proposta del leader del Pd, Enrico Franceschini, per un sussidio unico di disoccupazione. Ma è soprattutto una difesa del sistema di ammortizzatori sociali all'italiana: disomogeneo, dispersivo, arbitrario, eppure protettivo. A sostenerlo è il rapporto che la presidenza del Consiglio ha ricevuto dal ministero retto da Brunetta e che il Foglio ha letto. "Un sistema concreto", è definito quello italiano: "Può apparire caotico, frammentario, diseguale e in parte anche discrezionale, perché affidato a deroghe decise direttamente dal governo". Però il sistema di protezione sociale in caso di perdita di lavoro "ha dimostrato nel tempo una notevole capacità di contenere la spesa per l'erario e di limitare il danno sociale derivante dalla disoccupazione". Anche perché è il frutto, più che di "un astratto disegno di welfare sulla base di assunzioni teoriche generali", "di una storica stratificazione di strumenti, messi a punto per far fronte a casi concreti".

Queste sono le premesse per dire "no" alla proposta del Pd: l'assegno mensile generalizzato di disoccupazione "è da respingere". Se la proposta - scrive Brunetta - fosse "rivolta a coprire le platee di lavoratori escluse dal sistema attuale", "essa riguarderebbe un numero di lavoratori molto circoscritto: tra 250 e 500 mila su circa 13 milioni esposti al rischio di disoccupazione". Il vero pericolo, secondo il dossier, è quello di "una riforma costosa e intempestiva". Costosa perché scatenerebbe, specie con un importo elevato del sussidio, una "rincorsa verso l'alto degli altri trattamenti". Intempestiva perché "andrebbe a regime dopo il periodo di maggior virulenza degli effetti della crisi attuale sull'occupazione". Quindi, consiglia Brunetta, meglio il regime attuale. D'altronde gli "strumenti di sostegno del reddito in caso di diffi-

coltà occupazionale" ci sono. Pubblico impiego? Nessun rischio per i dipendenti. Nelle imprese industriali "i lavoratori possono godere della cassa integrazione ordinaria (tutti) e della cig straordinaria e dell'indennità di mobilità (nelle imprese con almeno 15 addetti)". Il periodo di copertura può durare fino a cinque anni e l'indennità è l'80 per cento della retribuzione. E in agricoltura? "I lavoratori dispongono sia della cig sia dell'indennità di disoccupazione". Nelle imprese di servizi, i dipendenti hanno accesso al sistema cigs-mobilità se lavorano in aziende con oltre 200 lavoratori (imprese commerciali) o con 50 dipendenti (turismo). Al di sotto di queste soglie agiranno gli ammortizzatori in deroga previsti dal recente accordo governo-regioni che ha stanziato 8 miliardi di euro. E pure i lavoratori a termine sono coperti, assicura il rapporto: "Possono accedere all'indennità di disoccupazione ordinaria o a quella a requisiti ridotti". Ma il problema, come dice il Pd, è proteggere i collaboratori a progetto. Scrive Brunetta: "I collaboratori monocommittente possono accedere, in caso di fine del contratto a progetto, alla specifica indennità una tantum, che prevede un beneficio in un'unica soluzione, pari al dieci per cento del reddito percepito nel corso dell'anno precedente".

Poca cosa, secondo Linda Lanzillotta, ex ministro degli Affari regionali nel governo Prodi, stupita dell'ottimismo brunettiano: "Il ministro forse dimentica - dice al Foglio - che tutti gli organismi internazionali su questa materia consigliano da anni l'Italia a modernizzare il nostro sistema, basato ancora su una concezione fordista, per cui si garantisce la grande impresa e il lavoratore maschio adulto". Lanzillotta critica anche l'ampio tasso di "intermediazione politica negli ammortizzatori in deroga, per questo chiediamo più automatismi e meno discrezionalità". Chi non è convinto delle tesi di Brunetta è pure l'economista Tito Boeri, fondatore del sito lavoce.info: "I dati sono chiari - dice al Foglio - in Francia il 75 per cento dei disoccupati percepisce una qualche forma di sussidio. In Germania l'80 per cento. Nei Paesi scandinavi si arriva al 90 per cento. In Italia si è al di sotto del 20 per cento". Aggiunge Boeri: "Non esiste in Italia uno strumento di sostegno al reddito che consenta ai parasubordinati di sopravvivere tra un contratto e l'altro, come accade in tutti i paesi civili".

Michele Arnese



DI VITTORIO • L'Italia postbellica scrive al capo più amato

Il papà dei proletari che costruì la Cgil

AA.VV. CARO PAPÀ DI VITTORIO, GUERINI ASSOCIATI A CURA DI MYRIAM BERGAMASCHI, PP. 453, EURO 32

Loris Campetti

Era un altro mondo, quello raccontato dalle lettere al «Caro papà Di Vittorio» dei bambini i cui padri erano stati uccisi a Portella della Ginestra, o negli scontri in Puglia e in Basilicata durante l'occupazione delle terre. Lettere straordinarie, come quelle inviate al segretario generale della Cgil dai braccianti detenuti. Siamo nel dopoguerra italiano, in una terra devastata dalle bombe e salvata dall'odio fascista e nazista da una Resistenza che subito dopo la fine dei combattimenti si trasforma in lotta di classe. O forse, delle tre guerre di cui parla Pavone resta quella più legata al conflitto sociale. Nel sud povero e analfabeta, per esempio, in quella Puglia che ha dato i natali a una delle più straordinarie figure del sindacalismo, non solo italiano. Giuseppe Di Vittorio, figlio di un bracciante morto sul lavoro e anch'egli bracciante da bambino, quando lavorava con la schiena curva dall'alba al tramonto. Schiena curva sui campi ma dritta davanti al padrone. Socialista, autodidatta, poi comunista, parlamentare fino alla fuga in Francia negli anni Venti, quindi di nuovo in Italia a combattere contro il fascismo, l'arresto e la liberazione dopo l'8 settembre. Di Vittorio eletto alla Costituente varcava la soglia del Parlamento con lo stesso rispetto che la sua persona meritava da tutti, compagni di lotta e nemici. Ha insegnato all'intero mondo del lavoro a non togliersi il cappello davanti al potere.

«Caro papà Di Vittorio, lo scorso anno non ero ancora capace di scriverti una lette-

rina quando tu pensavi a me per farmi avere anche a me una befana felice. Ero ai primi mesi di scuola e non ho potuto ringraziarti per le scarpe e il cappotto nuovo che la mamma ha potuto comprare dalla moneta che mi ai mandato col sacrificio fatto per aiutarmi a difendere dal freddo...». Sono parole tratte dalla lettera di Francesco Novello, figlio di Giuseppe, ucciso da un brigadiere dei carabinieri a Montescaglioso nel dicembre '49. Una delle tante lettere di ringraziamento per l'impegno diretto di Di Vittorio a sostegno degli orfani della lotta di classe cruenta negli anni Quaranta e Cinquanta. Per farli studiare, perché da grandi potessero difendere i loro diritti. Non si tratta di solidarietà buonista con gli ultimi da parte di un potente, di un «intellettuale» ma di condivisione di una condizione. Di Vittorio ha indossato lo stesso cappotto per tutta la vita: sì, era davvero un altro mondo il suo.

«Voleva bene alla gente per bene, a chi lavorava, a chi si appassionava», dice di lui Piero Boni intervistato da Gianni Venditti che ha curato per il libro anche una conversazione con Emanuele Macaluso. Dalle tantissime lettere pubblicate in «Caro papà Di Vittorio» emerge un quadro a tutto tondo di un grande dirigente operaio - anzi contadino - forgiato nel lavoro e nella solidarietà alla scuola socialista prima, comunista poi. Una scuola che sembrava non ammettere distinguo e incertezze ma che non ha impedito al fedele segretario della Cgil di condannare apertamente i carri armati sovietici a Budapest, nel '56. Nel silenzio quasi totale del comunista italiano e internazionale. Lo stesso Di Vittorio aveva indetto uno sciopero generale dopo l'attentato a Togliatti che aveva provocato la rottura della Cgil, con la fuoriuscita dei cattolici che diedero origine alla Cisl e poi dei socialdemocratici che fondarono la Uil. Un capo cari-

smatico, amato dal popolo, dagli operai e dai contadini, capace di chiamare allo sciopero durante la guerra in Corea lungo il trentottesimo parallelo ma anche di avviare una profonda autocritica dopo la sconfitta degli anni Cinquanta, con la parola d'ordine del ritorno nelle fabbriche. L'uomo del grande Piano del lavoro.

L'uomo «nato dalla zappa», scrive nella prefazione Antonio Gibelli, è «vicino alla vita dei proletari, pronto a interessarsi non solo al loro destino collettivo ma alle sorti dei singoli». Da leader della Cgil è pronto a ricevere chiunque, a parlare con gli umili, a sostenerli, a dare consigli ai tanti che li chiedono. Come un certo «Alberti Ernesto» (il cognome viene sempre prima del nome): «Io sono un colono che abito nell'Appennino bolognese e precisamente a Savigno. Mi sono sforzato per ideare un apparecchio che possa servire ai nostri contadini nel lavoro di falciatura del grano. Si tratta di un apparecchio che va applicato a una falciatrice comune e che serve per spostare i covoni slegati senza aggravio di spese di mano d'opera per il contadino». Vuole sapere cosa fare del suo progetto, Alberti Ernesto, e Di Vittorio gli risponde dopo averlo fatto analizzare alla Federterra, suggerendogli di rivolgersi al Consiglio di Gestione di qualche fabbrica emiliana per il suo possibile sfruttamento e realizzazione. Erano anni in cui gli operai comunisti erano capaci di progettare la «vetturina» prima ancora del ragioniere Valletta.

Oggi la fiction «Pane e libertà» di Alberto Negrin su Di Vittorio, che andrà in onda su Rai1 domenica e lunedì prossimi, sarà proiettata alla Camera alla presenza dei segretari confederali, per volere del presidente Fini. Cosa ne penserebbe di questa sua riabilitazione postuma e bipartisan, il più proletario dei segretari della Cgil?



TV SUL SERIAL

“Pane e libertà”, l’uomo che voleva portare la classe operaia in paradiso

di **MICAELA URBANO**

QUANDO i braccianti si chiamavano cafoni. E studiare voleva dire saper leggere e scrivere. Quando a Cerignola, nel resto della campagna pugliese e non solo, si moriva di fame. E i bambini di sette e otto anni facevano gli spaventacorvi, pulivano i porcili, prendevano due soldi e un tozzo di pane con una “goccia d’olio”, e se protestavano venivano massacrati di botte. Fino all’ultimo respiro. Giuseppe Di Vittorio era uno di quei ragazzini. Vede morire il padre, il “padrone” che pensa di cavarcela con tre sacchi di fave secche e che poi magnanimamente gli permette di campare prendendolo nelle sue terre. Ma non è vita

quella. Sopravvivenza piuttosto. Giuseppe lo sa. E vuole vivere. Così rincorre la dignità con l’istruzione, compra il libro con “tutte le parole del mondo” e inizia il lungo, aspro percorso delle lotte sindacale. I primi scioperi, i contadini armati di fame e volontà, le cariche dell’esercito, le fucilate nonostante le donne e i bambini, le estenuanti trattative, le vittorie, e Roma, il partito socialista, lui che si sente “un comunista sbagliato”. Un cane sciolto che diventa il primo segretario della Cgil. E tenta di portare la classe operaia in paradiso.

Domenica 15 e lunedì 16 su Raiuno va in onda “Pane e Libertà”, biografia di Giuseppe De Vittorio. Prodotto dalla Palomar di Carlo Degli Espo-

sti, scritto dallo stesso regista. Alberto Negrin, con Gualtiero Rosella e Pietro Calderoni, interpretato dal bravissimo Pierfrancesco Favino, in anteprima, il film verrà presentato questo pomeriggio alla Came-

ra alla presenza del presidente Fini, di Epifani, Angeletti e Bonanni.

Esce in un momento storico buio, “Pane e libertà”. Nel clou della crisi economica, con tante persone che rischiano di perdere il lavoro e i sindacati che hanno perduto la coesione che fu. E, potrebbe anche essere frainteso (o forse no?) e scambiato per un lungo spot politico. Il troppo tempo passato però dovrebbe sanare la que-

stione e risolvere il caso in nome dell’unico rimpianto per una persona perbene.

Accompagnato dalla musica di Ennio Morricone, e con un cast di rispetto (da Giuseppe Zeno a Emilio Bonucci, a Raffaella Rea e Massimo Wertmuller, passando per Ernesto Mahieux che non si dimentica nonostante la manciata di secondi in cui appare), “Pane e libertà” è un onesto e buon prodotto. Che si aggiunge all’infinita saga delle biografie (carabinieri eroi, presidenti della Repubblica, re e regine, poliziotti, medici, inventori) che invadono la tv pubblica. Storie - così le presenta la Rai - di memoria e di cultura. Storie però che riservano ben poche sorprese. Di classica, tradizionale lettura.

**“PANE E LIBERTÀ”
 LA VITA DI DI VITTORIO**

*Bravissimo Favino
 nel ruolo
 del primo segretario
 della Cgil*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

→ **Testimonianze** A Bologna in mostra l'archivio fotografico della Spi-Cgil

→ **Ieri e oggi** Esposte anche le immagini selezionate da un concorso

In fabbrica o davanti al pc un secolo di lavoro delle donne

Fino al 15 marzo nelle sale di Palazzo d'Accursio, a Bologna, cento fotografie di donne al lavoro. La mostra è il frutto di un concorso promosso un anno fa dal Coordinamento Donne Spi-Cgil di Bologna.

CHIARA AFFRONTI

BOLOGNA
bologna@unita.it

Sembravano scomparse dai luoghi di lavoro, le donne, scartabellando nell'archivio della Cgil di Bologna. Che pure è uno dei più ricchi in Italia. Fino al '68 le testimonianze erano moltissime: donne in fabbrica, donne nei campi, donne netturbine, donne centraliniste tra i mille fili del telefono. Poi più niente. «Solo immagini di manifestazioni, di picchetti», racconta Ivana Sandoni, responsabile del Coordinamento donne dello Spi-Cgil. Così, da un'incomprensibile assenza, è nata l'idea di un concorso fotografico che riempisse il vuoto degli archivi e soprattutto restituisse la presenza delle donne nei posti di lavoro. Sempre più spesso coinvolte

in mansioni nuove: alla guida di autobus e taxi, manager di importanti aziende, e, quando è possibile, in ufficio, divise tra il pc e l'allattamento di un figlioletto.

IL CONCORSO

Quel concorso, indetto l'anno scorso, ha prodotto una mostra, allestita in Sala d'Ercole, uno degli spazi espositivi della sede del Comune di Bologna, Palazzo d'Accursio, fino a metà marzo. *Donne al lavoro* il titolo di questo allestimento composto di un centinaio di foto: ottanta frutto del concorso fotografico, venti quelle storiche, d'archivio. Le donne ci sono, sono vecchie e giovani, sono belle: «C'è un'archeologa che dirige un importante scavo, e una pianista in concerto a Cuba, avvocatessa e ingegnere». L'archivio della Cgil si arricchisce, dunque, di nuove testimonianze. Si colma la mancanza, mentre un altro tema emerge, su cui riflettere, secondo gli organizzatori. Quello della chiusura delle aziende e, talvolta degli stessi lavoratori, di fronte all'idea di catturare scatti nell'ambiente di lavoro. «È stata una gran fatica, non immaginavamo», rivela Ivana Sandoni. Alle aziende sono state

inviare comunicazioni da parte della Cgil per garantire la serietà del concorso fotografico e per chiarire lo scopo dell'iniziativa, «ma in alcuni casi – troppi – è stato alzato un muro». Oltre ad essere scomparse le donne dagli archivi fotografici, dai cassette della memoria, sembrava scomparso anche l'orgoglio di mostrare il luogo di lavoro. Forse i tanti infortuni, le tante, troppe, morti sul lavoro, suscitano un timore incontrollabile nei confronti dell'idea di mostrare cosa succede «dentro». «Sembrava sparito l'orgoglio degli imprenditori», il loro desiderio di far entrare un occhio esterno. «Ma anche l'orgoglio dei lavoratori, insieme». Diverso e contrario, invece, l'atteggiamento di chi «guida gli autobus, di chi sta a contatto con l'esterno». Lì l'orgoglio è ancora presente, con forza. E allora facciamoci vedere che siamo capaci, che possiamo passare otto ore dietro una delle scrivanie più importanti di un'azienda, alla guida di un autobus e di un taxi. E poi torniamo a casa, stanche, per ricominciare da capo con l'altro nostro lavoro: la cura della casa e dei figli, prima di ripartire di nuovo la mattina successiva, belle e sorridenti. ♦

LETTERA APERTA AL SEGRETARIO DELLA CGIL

Giornali di sinistra: né figli né figliastri

Nicola Nicolosi

Caro Guglielmo, la giurisprudenza comunitaria ha affermato più volte che la libertà di espressione è una delle condizioni necessarie per qualsiasi progresso di una società democratica e per affermare la dignità e lo sviluppo di ciascun individuo. La nostra Carta Costituzionale è precisa: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione...». Siamo ai sacri principi che bisogna ricordare, ma i matrimoni non si fanno con i fichi secchi, recita un antico detto italiano.

La stampa è in crisi. Nel 2008 sono state vendute 4,5 milioni di copie di quotidiani,

nel 2007 erano 5,4 milioni. La stampa di sinistra, in particolare, è più in crisi. Ciò vale per *il manifesto*, *Liberazione* e *l'Unità*. Scontano la crisi della sinistra politica e il disincanto degli elettori e dei lettori. Che fare? La Cgil, mi risulta, si sta attivando per la raccolta di risorse economiche a favore de *l'Unità* e contribuire a farla uscire dall'emergenza. Mi pare un intervento appropriato, ma c'è bisogno di equità ed equilibrio. Anche la modalità su come si destinano i contributi è significativo. *L'Unità* ha una storia importante, ma nell'immaginario collettivo è oggi il quotidiano di un partito: si pone quindi il problema di come si finanzia. Credo che la risposta migliore sia euro in cambio di pubblicità, anche con contratti annuali. Salvare la forma è

sostanza. La Cgil non è collaterale ad alcun partito, anche se nessuno di noi è insensibile alla politica.

La seconda questione è come ci relazioniamo con *il manifesto* e *Liberazione*, quotidiani sempre attenti a ciò che noi della Cgil sviluppiamo sul piano delle politiche economiche e sociali, e non rinunciano alla critica anche quando non ci fa piacere. Anche qui sono per uno scambio euro-pubblicità con accordi annuali. Qualsiasi tentativo di stabilire corsie preferenziali per questo o quel quotidiano lo troverei politicamente inaccettabile oltretutto antipatico. Poi nell'«emergenza» si costruisca il consenso e il coinvolgimento: in Cgil non ci possono essere figli e figliastri.

Coord. Naz. Lavoro Società Cgil

Liberazione

Salari, anche per la Fnsi le donne guadagnano meno degli uomini (-20%)

«Le donne, in Italia, guadagnano in media il 20% in meno rispetto agli uomini»: è il dato indicato dal presidente della Commissione Pari opportunità della Fnsi, Lucia Visca, in occasione di un'iniziativa organizzata insieme a Cgil, Cisl, Uil e Ugl, con lo slogan «Mal comune... niente gaudio» per «denunciare una realtà innegabile: neanche la crisi economica è uguale per tutti» e il differenziale salariale «aggrava lo stato delle cose». La forbice retributiva arriva, in certi casi, a superare il 50%. Per i professionisti dipendenti, ha detto Aitanga Giraldi, responsabile politiche Pari opportunità della Cgil, citando dati Isfol, le retribuzioni mensili si attestano intorno ai 1.400 euro per le donne contro i 1.900 euro per gli uomini, ossia il 25% in meno. Ma questo gap sale al 31% nel caso delle imprenditrici e raggiunge il -52% per quanto riguarda il guadagno annuale delle libere professioniste, rispetto ai loro colleghi uomini.

SULL'AMBIENTE COSTRUIAMO LARGHE INTESE

Oggi Legambiente discuterà con il mondo della produzione un piano per affrontare la crisi

—◆ Vittorio Cogliati Dezza

L'ambientalismo non gode di buona salute, notava Mario Bozzi Sentieri sul *Secolo* di venerdì, mettendo in risalto la sfavorevole congiuntura per la coscienza ecologica determinata dalla crisi economica. L'affermazione è in parte vera - se pensiamo all'Italia - e in parte errata se guardiamo alle scelte strategiche di alcune grandi potenze economiche mondiali. Stati molto diversi tra loro e guidati da leader talvolta politicamente assai distanti, stanno affrontando il terremoto finanziario che ha scosso il mondo promuovendo un rinnovamento dell'economia e dell'occupazione anche all'insegna della sostenibilità ecologica e sociale, basato su un'idea forte e moderna di Paese. È il caso della Cina che dall'energia a "tutto carbone" si sta rapidamente indirizzando verso le rinnovabili (già oggi è seconda al mondo nell'eolico) e destinerà il 38% dei 586 miliardi di dollari stanziati per sostenere l'economia in ecoinvestimenti. È il caso degli Stati Uniti di Obama che, all'interno del famoso pacchetto da 789 miliardi di dollari, hanno inserito 33 miliardi di dollari per l'efficienza energetica negli edifici pubblici e nelle abitazioni, per le fonti rinnovabili, per i trasporti pubblici. E anche due nostri vicini, la Francia di Sarkozy e la Germania di Merkel, hanno predisposto piani di salvataggio impegnando ingenti risorse finanziarie in settori ad alta efficienza energetica e a bassa produzione di gas climalteranti. È ovvio che non è tutto verde quello che luccica. Questi Paesi, però, stanno chiaramente dicendo che da questo buio e pesante periodo di recessione internazionale si esce ponendo le basi di un nuovo corso economico fondato su un nuovo modello energetico, più pulito e ad alta tecnologia, che abbatta la bolletta pagata da famiglie e imprese, riduca i costi ambientali determinati dal

ricorso ai combustibili fossili, salvaguardi l'occupazione o - meglio - offra l'opportunità di creare nuovi posti di lavoro in settori dalle grandi potenzialità di crescita finora trascurati. Fornendo nel contempo un prezioso strumento per fronteggiare l'altra grande crisi planetaria, quella innescata dal riscaldamento globale e dai cambiamenti climatici.

E arriviamo ora all'Italia. Secondo una recente indagine del *Financial Times* il nostro Paese spenderà solo l'1% del suo bilancio anticrisi in *green jobs*, in lavoro verde, contro il 13% tedesco, il 20% francese, il 38% cinese. Eppure anche da noi le opportunità di creare lavoro e ricchezza in settori ad alta redditività economica e occupazionale e a basso impatto ambientale non mancano. In primis c'è un settore energetico da riformare, l'opportunità del gas e dei rigassificatori che insieme alle fonti pulite potrebbero offrire ora nuovi impulsi e nuovi stimoli per reagire alla crisi. C'è il turismo, comparto dove l'Italia potrebbe e dovrebbe essere al top. C'è un sistema dei trasporti da riorganizzare, privilegiando ferrovie, metropolitane, tranvie veloci e intermodalità in modo da dare una risposta forte ai bisogni reali di mobilità delle persone diminuendo inquinamento e tempo perso a causa della congestione. E ancora: bisogna rimettere mano a un patrimonio abitativo, spesso anonimo, senza servizi e senza qualità, ricostruendo e riqualificando gli edifici e intervenendo almeno su un milione di appartamenti da destinare al mercato dell'affitto. Va messo in sicurezza il territorio a rischio idrogeologico, vanno risanate le aree contaminate da siti industriali inquinati, discariche abusive e amianto, va garantita la sicurezza delle strutture edilizie scolastiche ed ospedaliere. Si può infine usare la leva fiscale, spostando quote dell'imposizione dal lavoro e dalle imprese alle fonti energetiche a più elevato impatto climatico ed

inquinante.

Se questi interventi non sono stati realizzati prima, su questo ha ragione Bozzi Sentieri, è anche responsabilità (in parte, non solo) di quell'ecologismo politico (di quello parlamentare) che non ha trasformato gli slogan in azioni di governo. Se invece non vengono realizzati ora la responsabilità è di una sostanziale inadeguatezza della politica (le misure fino ad oggi proposte non ci rassicurano), che si aggrappa alle ricette del passato per affrontare un presente che è invece estremamente diverso e in rapida evoluzione. Proprio questo stato di crisi, in realtà, dovrebbe far sì che l'ambiente diventi questione trasversale per la politica, stimolando una riflessione comune su quali siano le azioni migliori da mettere in campo nell'interesse generale del Paese.

Oggi a Roma, noi di Legambiente insieme alla Cgil discuteremo con il mondo della produzione, da Confindustria agli agricoltori agli artigiani, un piano anticrisi e per l'occupazione che mette nero su bianco quanto detto finora: individua i settori strategici, le risorse, le cose da fare, le

opere da mettere in cantiere, le ricadute occupazionali. Un pacchetto di cose concrete, utili per l'ora (e non come il Ponte sullo Stretto per chissà quando) e per il futuro, che coniugano la necessità di tenere in ordine i conti pubblici con l'esigenza improcrastinabile di migliorare i livelli occupazionali, economici, sociali e ambientali del Paese. Un piano che mira a rimettere in moto in modo virtuoso il sistema economico, realizzando una maggior autonomia energetica e liberando gradualmente l'Italia dalla dipendenza dal petrolio e dagli altri combustibili fossili, senza tornare al nucleare. È questa la sfida che l'Italia deve affrontare, intorno a questa sfida vogliamo costruire le più larghe alleanze possibili. E, sinceramente, il fatto che un'associazione ambientalista si senta pronta e in grado di produrre analisi e strategie di qualità per affrontare in maniera moderna, innovativa e duratura questo black out economico, mi fa davvero pensare che anche l'ambientalismo italiano tutto sommato goda di buona salute.

(Presidente Nazionale di Legambiente)



Lavoro. In commissione al Senato riparte il Ddl «collegato»

Si riapre la partita degli usuranti

ROMA

Restalta alta la tensione sul "capitolo" dei precari nella pubblica amministrazione. Accantonata l'opzione decreto legge, il teatro del braccio di ferro tra Governo e opposizione (e sindacati) rischia di diventare il Senato dove, uscito da un lungo periodo di congelamento, il "collegato lavoro" alla manovra estiva, già approvato dalla Camera, ricomincia la sua corsa. Con tutto il suo "carico": dalla proroga della delega per definire l'elenco dei lavori usuranti da esentare dalle nuove regole pensionistiche al riassetto degli enti previdenziali. Sul provvedimento, che è all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Lavoro di Palazzo Madama, sono già piovute alcune centinaia di emendamenti. E a partire da domani l'iter dovrebbe co-

minciare a entrare nel vivo.

La questione più calda resta quella dello stop alla stabilizzazione dei precari nella pubblica amministrazione che, secondo quanto previsto dal testo licenziato dalla Camera, dovrebbe scattare dal 1° luglio 2009. Il provvedimento prevede anche il monitoraggio dei lavoratori con contratto a termine, atipici o a collaborazione presenti nelle strutture statali. Monitoraggio che è stato avviato ieri dopo la decisione del ministro Renato

PUBBLICO IMPIEGO

Torna in discussione anche lo stop alla sanatoria precari. Il ministro anticipa il via al monitoraggio: rapporto alle Camere entro un mese

Brunetta di anticipare i tempi.

Lo stesso Brunetta ha annunciato che il primo rapporto sulla situazione dei precari «sarà presentato alle Camere e al Parlamento entro un mese». «Si dice che c'è un grande problema dei precari della pubblica amministrazione ma non si sa quanti sono e nessuno sa la tipologia», ha affermato ieri il ministro aggiungendo: «Faremo un'anagrafe» e l'operazione di rilevazione sarà conclusa tra un mese. Nonostante queste affermazioni è continuato il botto e risposta tra la Cgil e lo stesso ministro.

La tensione insomma resta alta. E anche il Pd non demorde sostenendo che uno degli strumenti per affrontare la crisi è la stabilizzazione dei precari, in primis nella scuola, e non il suo stop. La battaglia è destinata a spostarsi

al Senato, dove uno dei due relatori, Filippo Saltamartini (Pdl), nei giorni scorsi ha ribadito un concetto espresso da Brunetta: la via maestra per gli ingressi nella Pa è il concorso pubblico.

L'altro relatore, Maurizio Castro (Pdl), ha comunque auspicato un rapporto di collaborazione con l'opposizione sugli aspetti più importanti del "collegato". Tra questi ci potrebbe anche essere la delega sui lavori usuranti per le uscite pensionistiche. Una delega che, secondo il testo approvato al Senato, dovrà essere esercitata entro tre mesi dall'entrata in vigore del "collegato". Ma questa non è la sola proroga. Il testo prevede anche lo slittamento al 1° luglio 2009 di altre deleghe: riforma degli ammortizzatori sociali; riordino della disciplina dei servizi per l'impiego; la revisione delle misure sull'occupazione femminile. E tra i nodi da affrontare c'è anche il riassetto degli enti previdenziali.

M.Rog.



Industria. La chimica in coda ai settori produttivi per numeri di incidenti: nel 2007 spesi oltre 1,4 miliardi

La sicurezza si insegna a scuola

Confindustria: corsi di formazione agli studenti sulle nuove norme

Cristina Casadei
 MILANO

«Noi puntiamo sui bambini, quale modo più efficace c'è per formare i lavoratori sulla sicurezza che far passare i messaggi anche attraverso i loro figli?», chiede Samy Gattegno, presidente del comitato per la Sicurezza di Confindustria che, tra le numerose iniziative su questo tema ne ha pensata anche una per educa-

IL PROGRAMMA

Gattegno: «Puntiamo sui bambini per far arrivare un messaggio ai genitori»
 Squinzi: «Niente tagli ai fondi sulle certificazioni»

re i grandi attraverso i piccoli. E così, come ha spiegato ieri Gattegno, intervenendo al convegno di Federchimica sulla sicurezza, gli industriali in collaborazione con il Muba, il Museo dei bambini, organizzeranno nelle prossime settimane delle mostre in diverse grandi città, in cui una ventina tra psicologi e pedagoghi vestiranno i panni di animatori ed educatori e insegneranno a bambini tra i 5 e gli 8 anni le norme sulla sicurezza. «La prima tappa è prevista in aprile a Roma e sarà

inaugurata dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Poi, per ora, ne sono già state programmate altre due a Milano e Napoli, ma è previsto che l'iniziativa sia estesa ad altre regioni», ha detto Gattegno.

Nonostante la crisi, gli industriali non abbassano la guardia e una delle più virtuose tra le associazioni di categoria, Federchimica, proprio ieri è tornata a ribadire l'importanza degli investimenti sulla sicurezza. «Non bisogna ridurre i fondi, specie quelli per la certificazione degli impianti, così come l'impegno delle imprese non deve risentire delle alterne vicende delle relazioni industriali a livello generale», ha detto il presidente di Federchimica Giorgio Squinzi.

La chimica, secondo quanto emerso dal programma Responsible Care, introdotto in Italia all'inizio degli anni '90, sarebbe una delle categorie maggiormente sicure. Dalle segnalazioni Inail, risulta infatti che nel triennio 2005-2007, il settore più pericoloso è quello dell'industria dei metalli, con 35 infortuni indennizzati ogni milione di ore lavorate. Segue l'industria di trasformazione generica e del legno (30), della gomma (28), dell'auto (25), dell'alimentare e della meccanica (22), della carta (15) e del tessi-

le (12). L'industria chimica, invece, registra dieci infortuni per milione di ore lavorate.

Questi risultati sono il frutto di investimenti molto importanti nell'area della sicurezza: nel 2007 sono stati pari a 1.434,3 milioni di euro ossia il 2,5% del fatturato del settore. Ma anche di un sistema di relazioni industriali virtuose che vedono la chimica come una delle categorie che godono di maggiore pace sociale, come dimostrano anche i tempi rapidissimi del rinnovo dell'ultimo contratto. «Riconosco l'impegno delle imprese del settore per una costante attenzione e sensibilità su questi temi - conferma Sergio Gigli, segretario generale Femca-Cisl - . Sono convinto che tale impegno sia anche il frutto di un sistema di relazioni industriali attento al merito dei problemi e alle reali esigenze delle imprese e dei lavoratori piuttosto che a questioni di principio». La chiave di successo su questi fronti, «risiede soprattutto in una scelta strategica di collaborazione tra le parti sociali - aggiunge Squinzi - sostenuta per oltre trenta anni e nella consapevolezza che su questi temi la partecipazione e il coinvolgimento sono funzionali al miglioramento continuo e rafforzano le responsabilità individuali».



Meno infortuni nella chimica

